Mya McKenzie

REDEMPTION SERIES

#1 Ghost Love

#2 Rise of the damned

#3 In the line of duty

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti e persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

Redemption Series
© Mya McKenzie

Immagine di copertina
© Andriy Petrenko / Fotolia.com

REDEMPTION SERIES

GHOST LOVE

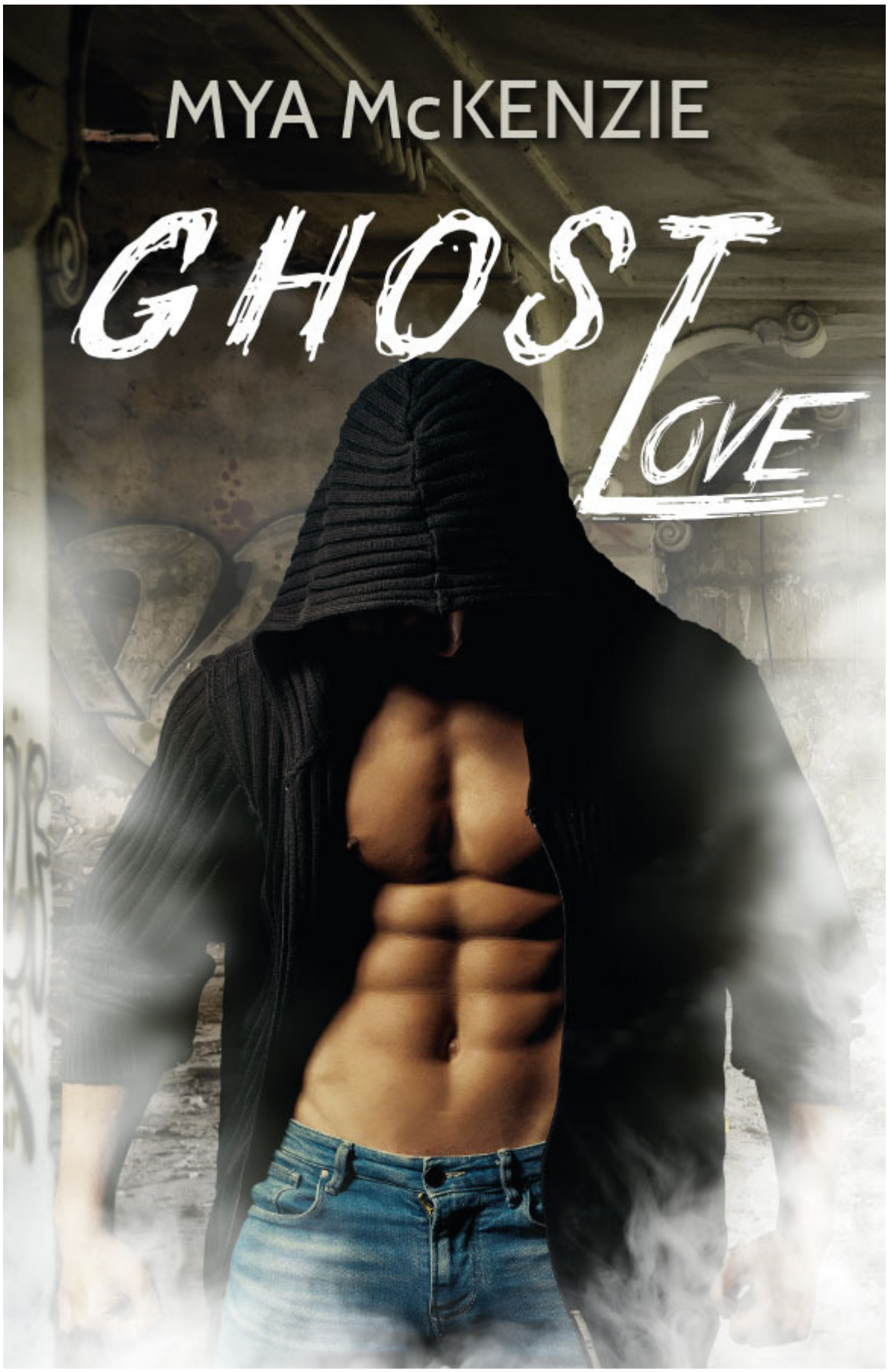
Redemption
Phantom
Lost Way
Renegade
Survivor

RISE OF THE DAMNED

Stand by
Down on my knees
Still stand up
End of watch

IN THE LINE OF DUTY

Surviving
Through the past
Reckoning
Betrayal
Restart


MYA McKENZIE
GHOST
LOVE

Mya McKenzie

GHOST LOVE

REDEMPTION series

Volume 1

Ghost Love
© Mya McKenzie

ISBN cartaceo: 978-15-35307-82-6

Immagine di copertina
© tverdohlib / Fotolia.com

Playlist associata
https://www.youtube.com/watch?v=8j741TUIET0&list=PLCT7yzIokTcHWT7gyUHp3a8fhPPL7GG3R

CAPITOLO 1

Redemption

1

Il tonfo di una portiera che si chiude mi mette in allarme.
So per certo che non dovrebbe esserci nessuno a quest'ora, eppure un brivido gelato lungo la schiena mi suggerisce il contrario. Rimango in attesa, con tutti i sensi in allerta, aspettando soltanto di sapere se un lavoretto facile facile si trasformerà in un rocambolesco disastro.
Un secondo colpo mi spinge a muovere qualche passo verso la finestra. Attento a non farmi vedere, scosto appena le tende e scandaglio la notte. Il coupé parcheggiato dinnanzi al vialetto mi strappa un'imprecazione.
Non era così che doveva andare. L'appartamento avrebbe dovuto essere libero per gran parte della nottata, non soltanto per trenta ridicoli minuti.
Mentre penso a come uscire sano e salvo da questo casino, osservo la coppia accanto all'auto. Lui lo conosco bene. L'ho tenuto d'occhio per otto giorni e so che tipo d'uomo è. La ragazza, invece, non l'ho mai vista. Deve essere una che ha rimorchiato al pub in fondo alla strada. Di solito questo tizio impiega almeno un paio d'ore prima di convincere una donna a seguirlo a casa, ma con questa ha battuto ogni record. Se non stessi per svaligiargli la casa, uscirei a fargli i miei complimenti: non è da tutti riuscire a farsi una gnocca di quel livello.
Sono entrambi su di giri e questo significa che, non appena avranno finito di strusciarsi sul cofano della spider, entreranno in casa per scopare. Nella peggiore delle ipotesi ho soltanto trenta secondi a disposizione prima che quello entri e si accorga di avere visite, un paio di minuti se la biondina tutto pepe è in grado di lavorarselo come si deve.
Anche se guardarli è piuttosto eccitante, non posso concedermi il lusso di restare in questa casa perciò, senza dare le spalle all'ingresso, mi sposto verso il fondo del salotto valutando le possibili alternative. La cucina ha un accesso al garage, ma il basculante è elettrico e questo significa dover aspettare almeno sei secondi prima che si apra a sufficienza da consentirmi di sgusciare fuori: attimi preziosi che potrebbero costarmi la libertà. Potrei uscire da una delle finestre posteriori, ma sarei costretto ad attraversare le proprietà dei vicini e il rischio di essere identificato da qualcuno aumenterebbe a dismisura. Ho anche la possibilità di rimanere nascosto nell'ombra, aspettare che si addormentino e uscire comodamente dall'ingresso principale, ma non mi va di sprecare il mio tempo in questo modo. L'unica alternativa valida è salire al piano superiore, raggiungere il balcone e buttarmi di sotto. Sarà un bel volo, ma posso farcela. In fin dei conti, sono un professionista.
Salgo le scale a due gradini la volta, senza fare il minimo rumore. Raggiungo la porta finestra e guardo giù. Un vicino con cane al guinzaglio rovina l'atmosfera e l'abbraccio carnale tra i due amanti si scioglie all'istante. Si ricompongono alla meglio e si avviano lungo il vialetto.
Rimango immobile e tendo le orecchie. So che il tempismo in questo lavoro è tutto e non posso permettermi il minimo errore. Nel silenzio in cui è immersa la villa, sento il tintinnio delle chiavi che sbattono tra loro quando l'uomo estrae il mazzo dalla tasca e immagino il suo stupore nel rendersi conto che la serratura è stata scassinata e l'allarme disinserito.
So che il padrone di casa è un maniaco del controllo, perciò questa violazione lo farà andare su tutte le furie. Immagino afferrerà all'istante la mazza da baseball che tiene nel guardaroba all'ingresso e, con passo felpato, avanzerà nel buio, pronto a colpire. So anche che è un farabutto di prima categoria e che non gliene importa un fico secco della ragazza al suo fianco, per cui sono certo che la lascerà sola all'ingresso. Devo soltanto aspettare che chiuda la porta alle proprie spalle, in modo da poter aprire questa finestra senza rivelare dove mi trovi. È una questione di attimi: un rumore dove dovrebbe esserci soltanto silenzio potrebbe essermi fatale.
Non sento le loro voci, ma è come se li vedessi. La ragazza è sconvolta e, con le mani alla bocca, sta imprecando contro il destino avverso che si è messo tra lei e una notte di piacere con un giovane attraente e di successo. Sorrido nell'immaginarla indecisa se scappare a gambe levate, per cercare un modo più divertente per concludere la serata, o sfidare la sorte e restare con la preda tanto ambita. Credo che il responso dipenda dal modo in cui la tratterà il

padrone di casa: a nessuno piace essere abbandonato nel bel mezzo di una situazione ingarbugliata. Se dovessi scommettere, punterei sull'egoismo di quell'uomo, tanto meschino da riuscire a tenere in piedi due relazioni e, nel contempo, spassarsela con la prima che capita.
Eppure, questa sera sembra che il fato si accanisca contro di me.
Lo sento ordinare alla ragazza di chiudersi in auto e chiamare la polizia. La bionda sgambetta veloce sui trampoli e il suono dei tacchi sul selciato mi ricorda il ticchettio di un orologio impazzito. I secondi corrono veloci, troppo rapidi per me. Non mi resta molto tempo, so che l'uomo sta già setacciando i locali del piano terra e impiegherà poco a capire che mi sono rintanato quassù. Devo scegliere se restare immobile e aspettare che si decida a chiudere la porta d'ingresso, per sbarrarmi l'unica via di fuga, o se rischiare il tutto per tutto e uscire da questa trappola il prima possibile.
Di solito preferisco attendere un segno. Il fruscio di un passo strascicato o il tintinnio di un soprammobile urtato per sbaglio; lo scricchiolio di un pavimento che ha visto tempi migliori o il debole suono di un respiro concitato. Qualcosa che mi riveli le intenzioni del mio avversario, un'indicazione che mi palesi la sua posizione.
Ma stasera credo non succederà. Stanotte niente sembra andare per il verso giusto.
Perciò controllo i paraggi per scoprire cosa mi aspetta una volta all'esterno, prendo un bel respiro e apro questa dannata finestra, fregandomene dei cigolii che produce mentre ne violo la staticità. Mi precipito sul balcone e mi dirigo verso sinistra, il più possibile lontano dall'ingresso e dall'auto parcheggiata.
Anche se so di essere ad almeno quattro metri d'altezza, mi sporgo per valutare la fattibilità di ciò che ho in mente. Non sarà facile, ma è l'unico modo. Mentre una scarica di adrenalina mi dà la forza per buttarmi di sotto, un grido nella notte squarcia la mia determinazione. Immobile, rannicchiato sulla balaustra e in procinto di lasciarmi cadere, vedo la bionda indicare nella mia direzione e chiamare a gran voce il nome dell'uomo.
Non resto lì a fissarla per più di un secondo, ma è abbastanza per perdere l'attimo. Ormai sono in volo e non c'è molto che possa fare. Devo soltanto dimenticarmi di lei e mettere in pratica i principi base della disciplina che mi permetterà di farla franca anche questa volta.
Il parkour non è per tutti, ma io me la cavo piuttosto bene. Ammortizzo la caduta piegando le gambe e rotolo in avanti, alzandomi rapidamente e sfruttando l'energia del salto per sgusciare via. Sento le imprecazioni dell'uomo alle mie spalle, ma non mi volto per controllare dov'è. È vicino, ma so che andare in palestra due volte la settimana non gli basta per essere veloce quanto me. I suoi passi sono sempre più distanti, gli insulti meno incisivi e la sua frustrazione cresce a ogni metro.
Corro, ben sapendo che non è in grado di raggiungermi e che, anche se sono uscito da quella casa a mani vuote, mi è andata piuttosto bene. Tra poco questa via brulicherà di poliziotti e devo trovare un posto sicuro in cui stare per un po'. Entro in un vicolo, mi rannicchio dietro a un cassonetto e mi tolgo il passamontagna. Levo il giubbino blu e lo ripongo nello zaino, sfoggiando una maglietta bianca che, sono certo, non desterà alcun sospetto. Ora, agli occhi del mondo, sono soltanto un passante, un ragazzo con lo zaino che sta tornando dal lavoro o da una serata con gli amici.
La mia auto è a due isolati di distanza e la posso raggiungere con calma. Cammino sul marciapiede, inspirando a pieni polmoni. Non ho il fiatone, ma l'aria è fresca e meno inquinata di quella di città. Tampa non è una metropoli, ma sta crescendo e il problema dello smog si fa sempre più serio. Forse dovrei trovarmi una sistemazione in periferia, magari scegliere una delle nuove villette che sorgono in fondo alla strada, così potrei rilassarmi in veranda e godermi la quiete di questo sobborgo. È un peccato che l'arrivo di una volante con le sirene spiegate squarci l'illusione di essere capitato in un posto tranquillo. Anche se stasera la responsabilità di questo casino è tutta mia, non sono di certo l'unica minaccia alla serenità di questo quartiere.
Continuo a camminare senza fretta, fingendo di essere a mio agio in quest'angolo sperduto, e osservo l'auto sfrecciarmi accanto. La seguo con lo sguardo, mentre apro il bagagliaio per gettarvi dentro lo zaino, e la tengo sotto controllo anche quando mi ritrovo al sicuro dentro la mia Mustang. Fisso i lampeggianti della macchina attraverso lo specchietto retrovisore, finché non spariscono dietro l'angolo. Nel buio della notte intravedo soltanto i miei occhi, non più azzurri come il cielo ma scuri come due pozzi senza fondo.
Fissando la mia immagine, mi domando dove abbia sbagliato e mi chiedo se avessi in qualche modo potuto evitare questo disastro. Ma l'adrenalina che ho in circolo m'impedisce di trovare una risposta sincera ed esaustiva. Mi invita invece a pensare alle conseguenze che potrei subire a causa di tanta superficialità. In mesi di attività, questa è la prima volta che qualcuno mi sorprende con le mani nel sacco. Di solito le mie vittime si accorgono soltanto del mio passaggio, non di me. Io sono come un fantasma, che entra ed esce dalle vite altrui senza rivelare la propria esistenza.

Ma questa sera ci sono due persone in grado di testimoniare quanto io sia reale e tangibile. I guanti e il passamontagna mi hanno garantito l'anonimato, ma sono certo che la coppia stia già fornendo agli sbirri una dettagliata descrizione di me e del mio lavoro. Quanto accurata sia, non posso saperlo se resto dentro a quest'auto. Potrei aspettare fino a domani e leggere la notizia su un quotidiano abbandonato, ma questa maledetta adrenalina sconvolge il mio equilibrio, incitandomi a prendere iniziative che potrebbero costarmi care.
Metto in moto, faccio un'inversione e seguo lo stesso tragitto che la volante ha percorso qualche secondo fa. Mi fermo a una decina di metri dalla scena del crimine e mi avvicino con disinvoltura, fingendo stupore per un fatto tanto grave. I poliziotti stanno parlando con il padrone di casa, mentre la bambolina è appoggiata all'auto. Non sembra sconvolta, ma soltanto frustrata.
So che non dovrei, ma la curiosità di conoscere ciò che sa sul mio conto m'impone di raggiungerla.
«Che è successo?» chiedo indicando la casa.
«Un furto.»
«Caspita! Mi dispiace. È orribile quando la privacy viene invasa così brutalmente.»
«Già. Ma la casa non è mia, per fortuna.»
«Beh, sarà un brutto colpo per il tuo ragazzo, ma vedrai che si riprenderà presto.»
La giovane si stringe nelle spalle, dandomi l'impressione di non essere interessata alla sorte dell'uomo. Immagino preferirebbe essere in un pub, in compagnia di qualche bel ragazzo, tanto gentile da offrirle da bere e farle dimenticare quanto successo.
«Che dice la polizia? Hanno abbastanza elementi per capire chi è stato?»
«Non credo. Indossava un copricapo e non l'abbiamo visto in faccia. Sappiamo solo che è giovane e veloce. Forse è un ragazzino della zona.»
«Come mai lo pensate?»
«A parte il fatto che è sgusciato via come un furetto? Non ha portato via niente, perciò non deve essere molto in gamba. Gli agenti pensano sia alle prime armi e si aspettano di ricevere altre segnalazioni nelle prossime settimane.»
«Allora addio alla tranquilla vita di quartiere!» esclamo cercando di camuffare la delusione che provo per essere stato scambiato per un pivello.
«Abiti da queste parti?»
«Non ancora, ma ci stavo facendo un pensierino. Tu, invece?»
«Non è la mia zona. Io e le mie amiche abbiamo deciso di provare il nuovo pub che c'è in fondo alla strada.»
«Ne ho sentito parlare. Pare vada forte.»
«Già. Peccato sia bloccata qui con gli sbirri. Chissà come si staranno divertendo le ragazze a quest'ora.»
La bionda fa scorrere il pollice sul display del telefono e controlla i messaggi. Vedo i post scrollare così veloci che mi domando come faccia a leggere tutto quanto. Un'immagine in particolare cattura la sua attenzione e le strappa un'esclamazione d'invidia.
«Ecco la risposta.» dichiara mostrandomi la foto di due giovani avvinghiate ad altrettanti uomini.
Dagli abiti che indossano e dal modo in cui si atteggiano, presumo siano dei ricchi figli di papà.
«Sono pronta a scommettere che mi prenderanno in giro per mesi.»
Non mi è chiaro se la sfotteranno per essersi trovata nel bel mezzo di un furto con scasso o per essere stata l'unica ad andare in bianco.
«Devi per forza restare qui?» chiedo, mentre penso a quanto sarebbe generoso da parte mia aiutarla a prendersi una rivincita sulle amiche. Già la immagino raccontare i dettagli più piccanti di una notte trascorsa nel letto di uno sconosciuto agganciato sulla scena di un crimine.
«Sì. Non lo so, forse.»
«Hai già parlato con la polizia?»
«Non ancora.»
«Forse non hanno bisogno del tuo aiuto.» azzardo.
«Io credo di sì. L'ho visto meglio di chiunque altro e penso che potrei rendermi utile.»
«E io sono convinto che l'apprezzerebbero molto. Ma, a questo punto, non credo cambi molto se rilasci la deposizione adesso o domani mattina. Forse potresti impiegare meglio il tempo che ti rimane stasera.»
«E immagino tu voglia aiutarmi in questo, non è vero?» chiede guardandomi negli occhi.
«Posso offrirti un passaggio fino al pub, così puoi raggiungere le tue amiche.»

La bambola si volta verso la casa, valutando la proposta. Sa quello che perderebbe accettandola, ma non cosa guadagnerebbe. Mi squadra da capo a piedi e, a giudicare dal sorriso che le spunta un attimo dopo, ciò che ha visto deve essere stato di suo gradimento.
Si stacca dal coupé e io mi sposto per farla passare. L'accompagno alla macchina e, con una cavalleria che non m'appartiene, le apro la portiera. Nonostante il mio stile di vita possa far discutere, non trascuro mai la mia Mustang. La tengo come un gioiellino, sempre pulita e in ordine. Non tanto perché sono uno di quei fanatici che si vedono in giro, ma perché so per esperienza personale che le ragazze si sentono molto più a loro agio in un mezzo con gli interni puliti. Nessuna accetterebbe mai di fare sesso in un'auto puzzolente mentre, nella mia super-curata Fastback, molte ragazze si sono, modestamente, lasciate andare.
A quanto pare, la bionda sa apprezzare le belle auto perché, non appena mi metto dietro al volante, si complimenta e mi porge la mano, segno tangibile di quanto abbia gradito la sorpresa.
«Celine.» mormora guardandomi negli occhi.
«Jack.»
«Bene, Jack. Conosci la strada?»
Per non richiamare l'attenzione della polizia, trattengo l'istinto di schiacciare l'acceleratore a fondo per provare a Celine quanto sia potente il motore della mia auto. L'ultima cosa che mi serve è un agente troppo zelante che voglia dare uno sguardo al bagagliaio, perciò rimango entro i limiti di velocità e mi fermo a ogni singolo semaforo che incontriamo lungo la strada.
Celine è silenziosa, ma il tragitto è così breve che l'imbarazzo non fa in tempo a scendere tra noi. Parcheggio in una laterale e scendo per aprirle la portiera. Non m'invita a entrare con lei, ma nemmeno mi ordina il contrario, perciò l'accompagno dentro e la seguo mentre cerca, tra la folla, la rassicurante presenza delle amiche.
La Fortuna sembra aver deciso di aprire gli occhi e puntare lo sguardo benevolo su di me: delle ragazze non c'è alcuna traccia. Celine prova a chiamarle, ma ripone il cellulare sconfitta.
«Visto che siamo qui, che ne dici se ti offro qualcosa?» propongo avvicinandomi, in modo che le mie parole sovrastino la musica.
Lei si chiude nelle spalle e si avvia verso il bancone. Ordina un Mai Tai e io opto per un Tom Collins. Non sembra propensa a fare conversazione, ma è abbastanza corretta da non voltarmi le spalle per cercare qualcuno di più adatto ai suoi gusti.
Ormai so che non rappresenta un pericolo. Sono pronto a scommettere le parti basse che domani mattina non si presenterà alla stazione di polizia per lasciare la deposizione. Potrei anche andarmene per la mia strada senza alcun timore, ma il fatto è che non mi capita tutti i giorni di uscire con una così. Celine non è soltanto sexy, è anche una ragazza decisamente bella, nel vero senso della parola. I suoi lineamenti sono così perfetti che sembra un'opera d'arte e la sua pelle è tanto liscia che pare foggiata nella cera. Ha gambe lunghe e sottili, ma ben modellate, non c'è dubbio che faccia molta palestra. Assecondando l'istinto, lascio che l'immaginazione voli mostrandomela al bilanciere durante una serie di sollevamenti. Vedo i suoi muscoli tendersi e contrarsi sotto sforzo, la sua pelle ricoperta da minuscole gocce di sudore che, inevitabilmente, fanno prendere ai miei pensieri una direzione ben precisa. Mentre pregusto già le sensazioni che le sue cosce scatenerebbero se si avvinghiassero alle mie in un abbraccio carnale, mi accorgo che Celine sta aspettando una risposta.
«Puoi dirmelo, sai? So tenere un segreto.» insiste.
«Non lo metto in dubbio, ma io non faccio gare clandestine.» spiego.
«Allora la tua Mustang è sprecata.»
«Dipende dai punti di vista.» dichiaro bevendo un sorso del mio cocktail.
«Conosco gente che saprebbe come valorizzare la tua auto. Potrei metterti in contatto con loro.»
«Tu segui questo genere di eventi?» chiedo tagliando corto.
«Di tanto in tanto, giusto per fare qualcosa di diverso.»
«E sei una di quelle che fanno il conto alla rovescia?»
«È capitato, sì.» ammette afferrando una ciliegina con la lingua, in modo tanto sensuale da farmi schizzare il testosterone alle stelle. Non ho idea se l'abbia fatto inconsapevolmente o se intendesse mandarmi un messaggio ben preciso.
Non sono un uomo insicuro. So di essere un bel tipo, socializzo in fretta e le ragazze mi trovano divertente. Ma non tutte abboccano al primo tentativo e, in questo momento, non ho idea di cosa stia passando per la testolina di Celine.

«E quando non vai alle gare clandestine o non ti trovi nel bel mezzo di un furto con scasso, che fai d'interessante? Studi?» chiedo, cercando di capire se sia interessata ad approfondire la conoscenza.
«Sì, ma mi annoia a morte. Appena posso vado in palestra e ballo.»
Avrei dovuto immaginarlo. Non sono poi molti gli sport in grado di modellare un fisico come se fosse una statua di marmo. Le sue sono forme perfette, difficili da ignorare per chiunque. Ancora una volta, la mia fantasia si accende e, mentre le chiedo se sia una ballerina classica, riesco già a percepire tra le dita la morbidezza della sua pelle e persino pregustare la sensazione di essere racchiuso tra quelle gambe forti come tenaglie.
«Sono più un tipo da danza contemporanea.»
«Con questa come te la cavi?» chiedo indicando la piccola pista alle sue spalle, nella quale diversi giovani si stanno muovendo sulle note di un brano pop.
«Vuoi mettermi alla prova?»
La ragazza beve l'ultimo sorso del poco Mai Tai rimastole e mi precede sulla pista. Scansa un paio di coppie e si piazza al centro. Si volta verso di me e comincia a muoversi, adagio, al ritmo della musica, più sensuale di chiunque altra io abbia mai visto.
Solleva le braccia puntandole nella mia direzione, come invito a raggiungerla, ma io non mi muovo. Sono ipnotizzato dalle sue movenze e non posso che restare a osservarla portarsi le mani tra i capelli e scandire il tempo con il capo. Il bacino ondeggia, i lombi si protendono in avanti e il sedere viene sbattuto all'indietro in una sequenza di movimenti che mi strappano un fremito di piacere. La raggiungo, con l'amico nei pantaloni già piuttosto su di giri, e assecondo i suoi movimenti, accompagnandola in quella specie di rituale d'accoppiamento che spero sia soltanto il preludio di ciò che accadrà più tardi.
Siamo così appiccicati che la sua bocca è a pochi centimetri dalla mia. Peccato io non abbia ancora guadagnato il diritto di sfiorarla. Celine non solleva mai lo sguardo su di me. Ha le palpebre abbassate e sta vivendo la musica. La sente, l'asseconda e finisce per farne parte. Non si cura di chi le sta intorno e non fa una piega quando le poso una mano sul fianco. Tutto ciò che vuole è ballare e, finché riuscirò a tenere il suo ritmo, so che sarà mia.
Lei balla divinamente, ma io non sono da meno. Non ho seguito nessun corso, non ho mai preso lezioni. Merito soprattutto di Madre Natura, che mi ha concesso un innato senso del ritmo, ma anche delle innumerevoli serate trascorse con gli amici in locali simili a questo. Tutto ciò che so l'ho imparato osservando gli altri e adattandolo alle mie capacità. Non diventerò mai famoso, questo lo so, ma è stato anche grazie a questo talento se sono riuscito a strappare le mutandine a qualche intrigante bambolina. Non so se questa tecnica funzionerà anche con Celine, ma sono pronto a giocarmela.
La musica sta crescendo d'intensità.
Martella, come quell'unico pensiero fisso che mi tormenta da quando l'ho conosciuta.
Rimbomba, come quelle parole che non ha ancora pronunciato, ma che vorrei udire il prima possibile.
Pulsa, come il desiderio urgente che ho di lei e al quale, mi auguro, a sua volta vorrà abbandonarsi.
Le poso entrambe le mani sui fianchi e la invito a voltarsi. Come un perfetto incastro, i nostri corpi si uniscono. Celine scosta i capelli liberando il collo, deliziosa tentazione a cui resisto a malapena. È soltanto grazie alle sensazioni che avverto nelle parti basse, se riesco a frenare l'entusiasmo. Non voglio che una mossa troppo avventata possa spingerla a staccarsi da me. Il suo sedere sul mio inguine è una deliziosa tortura alla quale vorrei abbandonarmi per sempre e di cui non posso più fare a meno.
Ormai il mio messaggio deve esserle arrivato forte e chiaro. Sa perfettamente quanto la trovi eccitante e quale sia il mio obiettivo. Ma per procedere ho bisogno di un segnale, di un cenno che mi riveli le sue intenzioni. Non sono uno sciocco, in ventott'anni di esperienza ho capito abbastanza delle donne da sapere che niente è mai come sembra. Anche se mi sta usando come un palo da lap dance, potrebbe trattarsi soltanto di una manfrina per soddisfare il suo ego, ferito da un improvviso furto con scasso. Magari ha soltanto bisogno di sentirsi bella e apprezzata, forse non ha alcuna intenzione di andare fino in fondo.
Eppure, quando si volta verso di me, riesco a distinguere il desiderio che infiamma i suoi occhi. Al pari delle mie, quelle che sto fissando sono pupille dilatate dalla libido. Un impercettibile passaggio della lingua sulle labbra è un chiaro segno di quanto sia impaziente.
A questo punto, con tutte le barriere abbattute, non mi resta che prendere il controllo. La stringo a me, con impeto, protendendomi verso di lei, perché non voglio più tergiversare. Voglio che senta la mia passione, che misuri il mio desiderio, che capisca l'entità di ciò che posso offrirle.

Il suo sorriso malizioso lascia intendere che sia soddisfatta di ciò che ha sentito, perciò le infilo la mano tra i capelli e la lingua in bocca, senza tanti complimenti. Non c'è niente di poetico in questo bacio, è soltanto un modo come un altro di accrescere il desiderio che ci lega. Dalla veemenza con cui lo ricambia, è indubbio che anche lei sia eccitata.
Le nostre lingue affondano, si cercano, si avvinghiano.
Le nostre mani afferrano, saggiano, esaminano.
I nostri occhi fissano, bramano, si scambiano sguardi inequivocabili.
Le mie dita si chiudono sul suo polso, la invito con decisione a seguirmi fuori.
Giro l'angolo, la sbatto addosso al muro, la bacio.
Le afferro il vestito, lo trascino verso l'alto, faccio scorrere le dita sulla pelle bollente di quelle cosce dure come il marmo. Quelle stesse cosce che mi hanno perseguitato per tutta la serata e che ora devono essere mie. Lascio scivolare la mano fino al ginocchio, invitandola a intrecciare la gamba alla mia. Le mani si perdono qualche istante sulle curve del suo sedere, poi lo afferrano e, aiutate da un colpo di reni, la prendono per sollevarla tra le braccia. Come immaginavo, la sua stretta è poderosa, ma i jeans che ancora indosso non mi permettono di goderne appieno.
Mi sposto lungo il vicolo, verso l'auto.
Non credo riusciremo a raggiungere uno dei nostri appartamenti, ma la mia Mustang è pronta a ogni evenienza. Ho oscurato i finestrini fino al limite consentito dalla legge e spero che un po' di condensa riesca a tenere alla larga eventuali curiosi. Non mi piace avere pubblico e, soprattutto, cerco sempre di evitare situazioni che potrebbero attirare la polizia. Per questo, di solito, non faccio sesso in luoghi affollati.
Ma stasera, per Celine, farò un'eccezione.
La invito ad accomodarsi al posto del passeggero. Mi abbasso e, fissandola negli occhi, cerco i dispositivi che ne controllano la posizione. Con uno scatto che le strappa un'esclamazione di sorpresa, lo sposto all'indietro fino alla massima estensione. Prima che l'atmosfera si raffreddi troppo, torno alla carica, con un bacio che mi incolla alle sue labbra, finché il sedile non si abbassa del tutto.
Mi rannicchio tra le sue gambe e chiudo la portiera. Non è una posizione troppo comoda, ma posso resistere qualche minuto, giusto il tempo di baciare le sue gambe chilometriche, dalle caviglie fino alle sue splendide cosce. Afferro le mutandine e gliele sfilo, sollevandomi per lasciarle spazio di manovra. Se fossimo su un letto sarebbe tutto più semplice ma, essendoci appartati in un luogo pubblico e potenzialmente pericoloso, la scomodità dovrebbe venire presto compensata da una bella scarica di adrenalina che amplificherà ogni sensazione. Per quanto mi riguarda, quello di stasera è uno degli incontri più trasgressivi e impetuosi della mia vita. Sono stato travolto dalla sensualità di questa ragazza e non mi va di attendere un secondo di più. Voglio prendere ciò che ha da offrirmi, senza preoccuparmi dei preliminari.
Sfilo la maglia, apro la zip e abbasso i pantaloni.
Il suo vestito è arrotolato in vita e lascia scoperto un corpo perfetto. I suoi seni sono strizzati in due coppe di pizzo nero, deliziosi avvallamenti che attirano la mia bocca come poche altre cose al mondo. Sono sodi, gonfi, turgidi. Sono anche molte altre cose insieme, ma le sue mani, laggiù, avviluppate su di me, mi confondono, impendendomi di trovare gli aggettivi adatti. Le sue dita lavorano in modo spettacolare e devo ammettere che sono piuttosto abili anche nell'infilare il preservativo.
La mano posata sul sedere mi attira verso di lei e io non posso che assecondare il suo invito. I suoi sospiri si uniscono ai miei, mentre i nostri corpi affondano l'uno nell'altro, dandosi piacere reciproco. La sento fremere sotto di me, protendersi per raggiungere ciò che vuole, stringersi al mio corpo con tutte le forze.
E poi, finalmente, le avverto attorno a me. Quelle cosce sode e forti, così in tensione da vibrare per lo sforzo, nella smaniosa attesa di quell'estrema soddisfazione che le ho promesso e che, in questo preciso momento, sto per mantenere.
Il suo profondo sospiro di piacere è la chiave per il mio, così intenso che inonda ogni mia cellula.

Farsi un giro fin dall'altra parte della città per accompagnare Celine non era previsto nella scaletta delle attività da fare stanotte, ma mi consolo pensando che nemmeno scoparsi una sconosciuta lo era. E dopo tutto quello che abbiamo condiviso, riportarla sana e salva al proprio appartamento era il minimo che potessi fare. Non ci siamo scambiati i numeri di telefono e ci siamo salutati con un banalissimo "ci si vede in giro". È superfluo dire che nessuno di noi ha intenzione di mantenere la promessa. Lei punta a qualcosa di più che un ragazzo attraente ma squattrinato, mentre io ho già ottenuto da lei tutto ciò che m'interessava.

Parcheggio l'auto davanti casa, entro cercando di non svegliare i vicini e vado dritto sotto la doccia. Lavare via il profumo di Celine dalla pelle è un po' come cancellare questa serata, nata storta ma terminata in modo piuttosto piacevole. Da ora in avanti, lei sarà soltanto una delle tante, una di cui domani non ricorderò più il nome.
Indosso biancheria pulita, mi lavo i denti e m'infilo sotto le lenzuola. Anche se sono stanco, so che non riuscirò ad addormentarmi tanto presto. La mia mente torna sempre a quella villetta e a ciò che non ho avuto il tempo di fare. È la prima volta che esco a mani vuote, senza nemmeno avere il tempo di curiosare tra le cose private della mia vittima. E anche se so che per me quella casa è diventata territorio ostile e che non avrò un'altra occasione per entrarci, non riesco a smettere di pensare a quello che avrei potuto ottenere.
Maledico quello stronzo per essere tornato così presto e per non essere riuscito a tenersi l'uccello nei pantaloni. Se avesse offerto qualche cocktail in più a quella biondina tutto pepe, a quest'ora sarei già nel mondo dei sogni, con un ghigno soddisfatto dipinto sul volto e la refurtiva al sicuro.
Chiudo gli occhi e ripercorro i pochi minuti trascorsi dentro casa. Vedo il caminetto, le foto incorniciate dell'uomo, i trofei e i premi che ha conquistato, prima all'università e poi nel mondo del lavoro. Rivedo la pila di cd dei suoi gruppi preferiti, ordinata alfabeticamente e per data di pubblicazione. Riassaporo il profumo appena fruttato del whisky e il tanfo pesante di un sigaro cubano. Sfoglio le pagine di un album, osservo la rossa con cui l'uomo ha una relazione e tengo tra le mani la cornice in cui bacia una brunetta. Metto in play il dvd che ho trovato nel lettore e, con l'audio al minimo, guardo per qualche secondo un porno di qualità piuttosto scadente. Se il padrone di casa non fosse rientrato tanto presto, sarei passato in cucina e infine avrei raggiunto la camera da letto, nella quale, sono certo, avrei trovato molto più di ciò che cercavo.
Sospiro, frustrato, cercando di scacciare dalla testa questi pensieri così infausti che non mi permettono di rilassarmi. Provo a girarmi su un fianco e a svuotare la mente. Per qualche secondo sembra funzionare. Mi sento leggero, tranquillo, in pace con me stesso.
Poi una mano mi sfiora la gamba, mi scivola sulle cosce, raggiunge i miei fianchi.
«Hai fatto tardi.» mormora, accoccolandosi tra le mie braccia.
«Sì, è stata una nottataccia.» confermo stringendola a me.
«Cerca di riposare, ora.»
«Farò il possibile.» prometto posandole un bacio tra i capelli.
«Ti amo, Jack.» sussurra con la voce impastata dal sonno.
«Ti amo, Gwen.»
E finalmente, abbracciato alla mia compagna, scivolo in un sonno profondo, senza sogni, dove non esistono né ricchi né poveri, dove il bene e il male si fondono in un'unica entità, dove non importa ciò che faccio, dove non conta ciò che sono.

2

Lo sfrigolio dei pancake sul fuoco e il profumo di caffè mi riportano alla realtà.
Quando apro gli occhi, scorgo Gwen ai fornelli. Indossa una mia camicia, che le copre appena il sedere e nient'altro. Ha allacciato soltanto gli ultimi tre bottoni e le rotondità che intravedo tra i lembi di cotone azzurro risvegliano l'appetito molto più che il profumo di sciroppo d'acero. Ha i capelli biondi raccolti in un traballante codino, fermato con un forchettone rosa, e sta ballando al ritmo di una musica che soltanto lei ode. Immagino sia il singolo dell'ultimo album del suo gruppo preferito, che, da quando è uscito, è l'unico brano che ascolta.
Quando si accorge di me, si toglie l'auricolare e mi regala un sorriso stupendo. Ricambio il saluto e la raggiungo, dandole il buongiorno con un bacio. Senza intralciarla, l'abbraccio da dietro e, per qualche secondo, la guardo cucinare. Poi la mia attenzione cade sulla camicia azzurra mezza sbottonata, scivola sulla spalla seminuda e infine si posa sui seni in parte scoperti. Gwen è molto più bassa di me, arriva a fatica al metro sessanta, per cui dall'alto della mia statura posso godere di un bellissimo panorama. Le scosto una ciocca e le bacio il collo, facendo scivolare una mano verso il suo delizioso sedere. Indossa mutandine di pizzo e questa piccola attenzione nei miei riguardi mi induce a pensare che voglia augurarmi il buongiorno in maniera speciale.
Il solo pensiero di ciò che potrebbe accadere basta a eccitarmi, ma so che lei ha bisogno di qualche stimolo in più, perciò infilo la mano sotto gli slip e, spingendola dolcemente verso i fornelli, lascio che intuisca ciò che voglio. La vedo sorridere e apprezzo il suo strusciarsi su di me, ma è ben altro che, in questo momento, sta catturando la mia attenzione. La sento muoversi tra le mie dita, adagio, alla ricerca di quel piacere che può infiammare un desiderio appena accennato. Non impiega molto. Lo posso intuire dal gas che viene spento qualche secondo più tardi o dal secondo auricolare, lasciato libero di raggiungere il fratello da qualche parte tra le sue gambe. Lo percepisco dal respiro più profondo, dalle sue movenze più decise, dall'umore che sento scorrermi tra le dita.
La obbligo a voltarsi, a guardarmi in faccia, a dimostrarmi la sua passione con un bacio degno di questo nome. E mentre le nostre lingue si cercano, sempre più avide, la sollevo in alto, senza alcuno sforzo. Mi allontano dai fornelli e lascio che le sue gambe si attorciglino ai miei fianchi. Con le mani libere di agire, ora posso darle ciò che vuole, prendermi ciò che m'appartiene.
So che interrompere il rapporto poco prima dell'orgasmo la fa infuriare, ma so anche che rende ogni successiva sensazione molto più intensa, perciò la lascio cadere sul letto, impedendole di raggiungere il culmine del piacere. La bacio prima che possa inveire contro di me e, sbottonandole la camicia, libero i suoi seni da un indumento ormai inutile. Le sue mani si chiudono su di me, nel tentativo di convincermi a continuare da dove avevo interrotto, ma mi svincolo dalla presa e scendo giù, rannicchiandomi tra le sue gambe. Le sue dita agguantano una ciocca e, mentre mi supplica di riprendere da dove avevo lasciato, la trascinano involontariamente verso l'alto, strappandomi un grugnito di dolore.
«Jack.» sussurra. «Jack…»
Non posso risponderle in questo momento. Sono impegnato a darle piacere, a fare in modo che ogni sua cellula vibri alla stessa frequenza, in attesa di quell'unico impulso che possa far detonare tutta la sua passione. E quando sento che sta per venire, raggiungo la sua bocca per un ultimo bacio, prima che tutto finisca, prima che le sue labbra socchiuse si lascino sfuggire la testimonianza dell'estasi che sta provando per merito mio.
Mi piace guardarla mentre viene. Sul suo volto non c'è niente che assomigli a un ghigno lussurioso o a una smorfia di dolore, ma soltanto la serena espressione di una dèa che ha raggiunto la pace dei sensi. Sulle sue labbra c'è un piccolo sorriso, sulle sue palpebre abbassate leggo solo armonia, sulla pelle rilassata del suo viso vedo soltanto pace. Vorrei restare a guardarla per sempre, ma sto per raggiungere l'orgasmo e io, semplice e meschino essere umano, ho bisogno di chiudere gli occhi per godermi questo effimero piacere.
Ancora tremante, mi stendo su di lei, adagiandomi tra le sue braccia e abbandonandomi al suo amore.

Sento le sue dita muoversi leggere lungo la schiena, avverto un lieve bacio tra i capelli, percepisco le sue emozioni dalla voce commossa che mi sussurra all'orecchio. Vorrei restare in silenzio per qualche secondo, godermi gli ultimi istanti di un piacere che mi sta già abbandonando, eppure mi volto verso di lei e ricambio il sentimento, perché so che le fa piacere e non voglio deluderla più del necessario. Gwen è l'unica persona a cui ho detto "ti amo" e, nonostante non le sia sempre fedele, i miei sentimenti per lei sono sinceri. Questa ragazza, che frequento da diciotto mesi e con cui convivo da sei settimane, è ciò che più si avvicina al mio personale concetto di Amore e, anche se non ho idea di cosa ci riservi il futuro, so che occuperà sempre un posto speciale nei miei ricordi.

Dopo colazione, mentre Gwen si prepara a uscire, mi chiudo in bagno per rinfrescarmi un po'. I bagordi della notte precedente si fanno già sentire, ma non posso permettere loro di influenzare tutta la mia giornata, perciò mi risciacquo il viso più volte, cercando di annullare la stanchezza che sento dentro. Mentre mi asciugo, guardo il riflesso allo specchio e vengo subito catturato da quegli occhi azzurri così glaciali, che sembrano volermi rimproverare per aver messo a rischio la storia con Gwen. So che se venissi scoperto sarebbe la fine e che non vale la pena di buttare tutto alle ortiche soltanto per poter godere qualche attimo di un corpo fresco, tonico e mai esplorato prima. Ma, come ogni altra volta, la giustificazione per le mie azioni è dietro l'angolo, a portata di mano. La mia unica, debole, scusante è che, con loro, non ho provato alcun coinvolgimento emotivo, nessun nobile sentimento, ma soltanto un impulso che mi appartiene, un istinto ancestrale a cui non so resistere.
Poso la salvietta, sentendomi in colpa, ma consapevole che non sarà l'ultimo errore che commetterò. Afferro il rasoio e allungo il mento verso l'alto, lasciando che una soffice peluria bionda ricopra il lavandino. Anche se Gwen ha un debole per gli uomini con la barba, porto i capelli troppo corti per lasciare che il pizzetto cresca ancora. Lo sistemo in modo che sia appena accennato, lasciandolo un po' più abbondante sul mento, per nascondere quella cicatrice di cui non vado fiero.
Controllo il risultato finale, muovendo il viso in entrambe le direzioni, finché lo sguardo non mi cade sul tatuaggio che, scendendo dal collo, fregia buona parte della spalla e del bicipite. Anche se non l'ho fatto per una mera questione estetica, sottolinea le curve del deltoide meglio di quanto avessi sperato e, senza rendermene conto, gonfio il muscolo per godere dell'effetto che fa. E, proprio come le altre volte, guardando il riflesso allo specchio, mi sento più in gamba, più forte, più maschio.
Sì, lo ammetto, sono un tantino narcisista. Quando le ragazze si voltano per squadrarmi da capo a piedi provo una sensazione simile a quella che deve avvertire Obama quando siede al tavolo del G8: il potere di fare ciò che più mi aggrada. Perciò curo la mia immagine, miglioro il mio aspetto e alleno il mio corpo ogni giorno, non soltanto per continuare a buttarmi dal primo piano senza rompermi l'osso del collo, ma per potermi guardare allo specchio ed essere orgoglioso di ciò che vedo.
«Ti ha mai detto nessuno che condividere il bagno con te è peggio che doverlo spartire con una mezza dozzina di ragazzette in piena adolescenza?» mormora Gwen appoggiandosi allo stipite della porta.
Sorrido, scansandomi perché possa prendere il mio posto davanti lo specchio e la osservo mentre si ravviva i capelli passandosi le mani sul capo. Senza curarsi di me, si passa un velo di mascara sulle ciglia e mette un po' di lucidalabbra alla fragola.
«A che ora hai lezione oggi?» chiede guardando il proprio riflesso.
«Fra un paio d'ore.»
«Ce la fai a liberarti per pranzo?»
«Credo di sì. Che hai in mente?»
«Io nulla. Ma mio padre vuole vedermi e sarebbe carino se venissi anche tu.»
«Mi piacerebbe molto, ma ho appena ricordato che ho un appuntamento con il prof. di statistica e non credo farò in tempo.»
«Jack, per favore.» sbuffa portandosi le mani sui fianchi. «Saranno almeno due mesi che non stiamo tutti e tre nella stessa stanza. Se non vieni nemmeno oggi, penserà che lo stai evitando.»
Anche se a lei non posso confessarlo, in realtà è proprio così. Il tenente Leonard non è un uomo malvagio, ma so che mi odia. Non solo perché mi porto a letto la sua unica figlia, ma anche perché ritiene io sia un perdente nato. Per la sua Gwen aveva immaginato un futuro roseo accanto a un chirurgo, un matrimonio, tre o quattro nipotini, una villetta in città e una casuccia in campagna per le vacanze estive. Non riesce ad accettare l'idea che si sia innamorata

di uno studente di sociologia, fuori corso da tre anni, che per pagare l'affitto di un bilocale fatiscente è costretto persino a lasciarla sola la notte.
«Allora? Ci vieni a pranzo?» chiede fissandomi attraverso lo specchio.
«Farò il possibile.» prometto.
Gwen si volta, mi sorride e, per ripagarmi di aver dato la risposta giusta, mi passa una mano sulla spalla e mi dà un bacio tanto appassionato che, per un attimo, penso voglia trattenersi a casa ancora per qualche minuto. Non faccio in tempo a stringerla a me, che si divincola dalla presa ed esce dal bagno con un sorriso soddisfatto dipinto sul viso. La vedo prendere la borsa e sento tintinnare le chiavi nella ciotola di vetro. Due secondi dopo, apre la porta, mi augura una buona giornata e se ne va, lasciandomi con la strana sensazione di essere appena stato raggirato.

Cammino lungo la strada quasi deserta, senza fretta, godendomi questa calda giornata di Maggio. Il marciapiede è sgombro. Immagino che la maggior parte degli abitanti del quartiere siano dietro un banco, intenti ad ascoltare il proprio insegnante. Davanti a me, ci sono due studentesse, che chiacchierano fitto fitto, così sottovoce che non riesco a udire ciò che dicono. Il dolce ancheggiare delle ragazze mi ipnotizza e mi accompagna per i successivi trecento metri, finché non arrivo dirimpetto a un edificio a due piani, con la porta d'ingresso rossa.
Percorro di buon passo tutte le rampe e imbocco il corridoio che porta verso destra. L'appartamento che cerco è l'ultimo e si affaccia sul retro. È un monolocale modesto, incastonato in un palazzo degli anni sessanta che ha visto tempi migliori. È piccolo, ma decoroso, e per sei lunghi anni è stata la mia casa.
Qui ci ho portato molte ragazze, ma Gwen è stata l'ultima. Quando mi ha convinto a trasferirmi da lei, le ho promesso che avrei sistemato tutte le mie cose e che l'avrei liberato, ma la verità è che non riesco a farlo. Questo posto è pieno di ricordi, non solo di antichi cimeli d'infanzia ma soprattutto di momenti speciali, che hanno segnato alcune tappe fondamentali della mia esistenza. Qui ho preso decisioni importanti, qui è cambiata la mia vita, in questo posto ho plasmato l'uomo che sono e definito quello che voglio diventare.
Getto le chiavi sul tavolino, prendo dalla dispensa una bottiglietta di acqua naturale e ne scolo la metà. Mentre bevo, cammino verso gli scatoloni pieni di cianfrusaglie, gli scaffali ancora pieni di foto e gingilli collezionati nel corso degli anni. Con due dita accarezzo la testiera del divano letto e mi abbandono ai ricordi.
Sono arrivato a Tampa otto anni fa, con lo zaino mezzo vuoto e una mente in fermento, ricolma di idee eccezionali su come avrei vissuto la mia vita. Allora ero un ragazzino ingenuo, così pieno di buone speranze che quando ho sottoscritto il contratto d'affitto pensavo non vi sarei rimasto più di sei mesi. Non so di preciso cosa sia andato storto da allora. Potrei prendermela con la crisi globale, con l'impennata dei prezzi, con la facilità con cui i datori di lavoro ti scaricavano da un giorno all'altro senza troppe cerimonie. Immagino abbiano influito parecchio anche le continue difficoltà che incontravo nel seguire le lezioni: troppo noiose, troppo astratte, troppo poco adatte a me. Se fin dall'inizio, invece di psicologia, avessi scelto sociologia, le cose sarebbero andate in modo diverso e forse a quest'ora sarei un dipendente pubblico o un impiegato di tutto rispetto in un'importante azienda di reclutamento. O forse, come diceva uno dei professori che stimavo di più, sarei esattamente dove sono ora perché, in fin dei conti, uscire dagli schemi di una vita preconfezionata è quasi impossibile. E la mia, molto più di altre, è stata complicata e con un epilogo già ben definito in partenza.
Immagini di attimi della mia infanzia prendono il posto di quelle più recenti, ma dura soltanto un istante. Ricaccio i pensieri oscuri nelle profondità del mio essere e ritorno alla realtà. Appoggio la bottiglia sul ripiano della cucina e mi piazzo davanti al pannello che ho costruito con le mie mani tanto tempo fa. Lo osservo, ammirando ancora una volta la sua perfezione. Nessuno ha mai sospettato che dietro quel parallelepipedo di acero si celi uno spazio angusto, ma abbastanza ampio da permettermi di conservare ciò che ritengo più prezioso.
Con le dita cerco i fermagli che lo tengono ben ancorato al muro e li sgancio entrambi. Faccio scorrere il mobile e, con un gesto ormai naturale, accendo la luce tirando la cordicella dinnanzi a me. La stanzetta è piccola, arriverà a fatica ai tre metri quadrati, ma ho organizzato tutto in modo da ottimizzare lo spazio. Sugli scaffali e nelle scatole da scarpe conservo alcuni degli oggetti prelevati durante la mia attività notturna. Tengo qui le cose che mi hanno colpito di più, quelle che hanno lasciato un segno. Di tanto in tanto li uso per ricordare, ma la maggior parte mi servono per non dimenticare.
Il mio sguardo cade sulla scatola aperta, pronta ad accogliere ciò che avrei prelevato ieri notte dalla casa di quello svitato. Con una punta di rammarico stacco l'etichetta su cui avevo vergato a mano la sigla scelta per ricordarmi di

quell'esperienza. Ora dovrò trovare un nuovo simbolo, un codice che possa identificare senza ombra di dubbio la mia prossima rapina.
Afferro quella che, una volta, era stata soltanto la scatola di un paio di Reebok e la porto in cucina. Non so ancora chi avrà l'onore di fornirmi il materiale adatto a essa, ma ho già un paio di possibili candidati. Tutto ciò che devo fare è valutare su quale dei due mi convenga concentrare gli sforzi.

La lezione di Sociologia della Famiglia è stata molto interessante e mi ha dato alcuni spunti su cui, sono certo, prima o poi rifletterò. Avrei voluto soffermarmi a discuterne un po' con il docente, ma l'idea di deludere Gwen mi ha spinto a rimandare la chiacchierata. Lei è ciò che si avvicina di più al mio concetto di famiglia, per cui credo che nessuno più del professor Pascal possa capire, e perdonare, questa mia defezione.
Il Tampa General Hospital è situato sulla punta settentrionale della Davis Island e dista quasi una ventina di chilometri dal campus. Guidare con il traffico dell'ora di punta è sempre un'incognita, ma oggi sono stato fortunato e sono riuscito a raggiungere il bar dell'ospedale in tempo record.
Lascio la macchina in divieto, tanto so che non rimarrò molto. Gwen e suo padre devono essere arrivati da almeno venti minuti perciò, considerando che la pausa pranzo della mia ragazza non dura mai più di mezz'ora, dovrei riuscire a cavarmela in fretta. Cerco il suo caschetto dorato tra i tavoli sistemati all'esterno del bar, perché so che adora mangiare all'aperto. Scorgo la sua inconfondibile figura quando sono ancora sull'altro lato dell'incrocio e, cercando di sembrare entusiasta di avere un ospite a pranzo, mi affretto a raggiungerla.
Un sorriso le illumina il viso quando si accorge di me e la sua mano si alza in un gesto di saluto. L'uomo che ha di fronte non si scompone e continua a darmi le spalle come se io non fossi nessuno. Mi avvicino per baciarla, ma all'ultimo secondo sposto il viso in modo che, posando le labbra sulla guancia, mi venga risparmiata l'ennesima smorfia di disappunto di suo padre. Accenno a un saluto nella sua direzione, ma tutto ciò che ottengo da lui è un mezzo grugnito.
«Sono contenta che tu ce l'abbia fatta.» cinguetta intrecciando le dita attorno al mio avambraccio.
«Te l'avevo promesso.» sussurro guardandola negli occhi.
«Noi abbiamo finito di pranzare, ma ho ordinato un sandwich anche per te: tonno e insalata.» spiega porgendomi il piatto.
Non mi va di mangiare davanti a quell'uomo dagli occhi di ghiaccio perciò, anche se non me ne frega un accidente, ignoro il panino e gli chiedo se al distretto abbia tutto sotto controllo.
«I criminali non riposano mai.» dichiara con un tono ostile, come se mi ritenesse uno dei delinquenti a cui dà la caccia. Non che io sia uno stinco di santo, ma non sono né uno psicopatico, né uno dei killer che insanguina le strade di questa città.
Se sapesse di me gli verrebbe un colpo, ma al momento so di non correre alcun pericolo. Il tenente Oscar P. Leonard lavora all'unità Reati Gravi e al distretto di polizia è un pezzo da novanta. A lui e alla sua squadra vengono assegnati i casi più cruenti o le rapine a mano armata. Non viene mai interpellato per un semplice caso di microcriminalità perciò, anche se qualcuno dovesse fornire un'accurata descrizione del sottoscritto, non credo siano molte le probabilità di essere intercettato dal radar super sviluppato del tenente Leonard.
«Ne sa qualcosa anche Jack. Non è vero, Tesoro?» chiede Gwen, cercando di farmi fare una bella figura con suo padre.
«Girare di notte tra i magazzini abbandonati con una torcia in una mano e una scacciacani nell'altra non è utile a contenere la criminalità.» dichiara scocciato.
«Ma è anche grazie al lavoro di guardie preparate come Jack se alcuni quartieri della città sono tornati a essere sicuri.»
«Lo credi davvero o stai soltanto cercando di tirargli su il morale?»
Gwen abbassa lo sguardo, mortificata.
A questo tavolo sappiamo tutti che fare la guardia giurata non è un granché. Non era il mio sogno da bambino e di certo non è ciò che voglio fare per tutta la vita. È un lavoro potenzialmente pericoloso, il cui compenso non è rapportato ai rischi che si corrono e che è fonte di continua preoccupazione per la mia ragazza. Se potesse, Gwen farebbe qualsiasi cosa pur di convincermi a lasciar perdere questa carriera, ma sa fin troppo bene che, finché non terminerò gli studi, questo è l'unico impiego abbastanza remunerativo da consentirci di mantenere un appartamento in Hide Park.

In realtà sono altri i motivi che mi hanno spinto a scegliere questa carriera, ma non posso spiattellarli in faccia al tenente, perciò mando giù il rospo e provo a cambiare discorso.
«Com'è andata stamattina?» chiedo a Gwen, dopo essermi preso una piccola rivincita su Leonard baciando sua figlia sulle labbra.
«Bene, niente di particolarmente complicato.»
«Niente è mai troppo complicato per la mia piccola.» esclama il tenente intromettendosi tra noi e sottolineando così l'enorme differenza sociale tra una brillante dottoranda in chirurgia pediatrica e uno studentello squattrinato che la notte gioca a fare il vigilante.
«Non esagerare, papà!» lo ammonisce lanciandogli uno sguardo affettuoso.
«È la pura e semplice verità. Chiunque ti conosca può testimoniarlo.»
«Su questo punto non posso essere più d'accordo.» confermo stringendole la mano.
Il trillo del cercapersone irrompe tra di noi, come se volesse avere l'ultima parola su questa piccola parentesi familiare. Come sempre ligia al dovere, Gwen si alza senza esitazioni, pronta a riprendere il turno. Ma prima di andare, si avvicina al padre per dargli un bacio sulla guancia.
«Non me lo strapazzare troppo, papà.» si raccomanda guardando nella mia direzione. «In fondo è un bravo ragazzo.»
Leonard trattiene a stento un commento, che immagino essere piuttosto pungente, e si limita a ricambiare il saluto della figlia. Uniti dall'affetto che proviamo per lei, entrambi la seguiamo con lo sguardo finché, entrando nell'ospedale, non scompare dalle nostre viste.
«È stato un piacere rivederla.» mormoro scostando la sedia, pronto per accomiatarmi.
«Il piacere non è ricambiato, Wade.»
«Lo immaginavo, ma per il bene di sua figlia spero cambi presto opinione su di me.»
«Non t'illudere. Lavoro in polizia da trentadue anni e so riconoscere un delinquente a cento metri di distanza.
Non so ancora cosa, ma sono sicuro che tu stia nascondendo una parte di te. Una *brutta* parte di te.»
«Si sbaglia.» dichiaro senza distogliere lo sguardo dai suoi occhi indagatori.
«Puoi fregare mia figlia, forse. Ma non me.» chiarisce sporgendosi sul tavolino. «Però ti avverto, Wade.
Se mai dovessi farle del male, verrò a cercarti fino in campo al mondo e te la farò pagare.»
«Dovrebbe avere più fiducia nelle persone, tenente. Soltanto perché il suo matrimonio è fallito non significa che naufragherà anche quello di sua figlia.»
«Prima di sposarla dovrai passare sul mio cadavere.» ringhia alzandosi in piedi e puntando l'indice sul tavolo per sottolineare le sue parole. «Tienilo bene a mente.»
Quando Leonard se ne va, resto seduto a riflettere su quanto è stato appena detto. Non ho idea del motivo per cui io abbia scelto determinate parole. Non mi è mai passato per la testa di sposare Gwen. Né lei, né nessun'altra. La mia intera esistenza è un susseguirsi di imprevisti e complicazioni, di conseguenza non credo ci sarà mai posto per il matrimonio nella mia vita.
Forse ha ragione Leonard.
Forse sono talmente incasinato che l'unica cosa sensata sarebbe rinunciare a lei.
Forse dovrei fare un passo indietro e tornare alla mia vecchia vita, quando ero solo come un cane.
Un derelitto senza passato e senza futuro.

Benché preferisca di gran lunga sfruttare le tenebre per insinuarmi nelle vite altrui, ogni tanto sono costretto a usare il buio per guadagnarmi da vivere in maniera più tradizionale. Perciò, anche se ieri ho indossato i panni del criminale, oggi sono costretto a portare quelli della guardia giurata.
E così, mentre Gwen sta ordinando la cena al cinese sotto casa, io apro l'armadio per prendere l'uniforme. Indosso i calzini d'ordinanza, i pantaloni scuri, una canotta pulita e mi avvicino alla seggiola su cui ho appoggiato il giubbotto antiproiettili. Anche se l'azienda per cui lavoro non ritiene utile darlo in dotazione ai propri dipendenti, io ho deciso di non rischiare. Quando indosso il passamontagna non vado mai in giro armato, ma non sono uno sprovveduto e so che là fuori i criminali girano ben equipaggiati. Perciò, sapendo quanto sia indispensabile avere una protezione, ho affrontato la spesa e me ne sono procurato uno di ottima fattura, senza fare economia.
Anche se non è comodo portarsi appresso sei chili di giubbotto, lo infilo per la testa e lo allaccio per bene. Roteando le braccia e incrociandole sul petto, verifico di avere ampio margine di movimento e, ruotando le spalle, me lo sistemo al meglio.

Con il piede destro sulla sedia, allaccio la fondina da caviglia e, dopo aver controllato la sicura, vi infilo la Glock 19. In quattro anni di lavoro non ho mai avuto la necessità di usarla, ma siccome là fuori non voglio sorprese, non entro mai in servizio senza.
Dopo aver sistemato il pantalone, infilo la camicia, prendo la cravatta e la stringo al collo, come se fosse un cappio. Il cinturone è l'ultimo accessorio che indosso e, quando è ben allacciato sui fianchi, mi volto verso lo specchio per verificare che sia tutto in ordine.
Il colorito azzurrognolo della camicia non mi aiuta ad assumere un aspetto intimidatorio, ma la statura e le braccia robuste che spuntano dalle mezze maniche dovrebbero perlomeno fare da deterrente. Nemmeno indossare il cappello serve per assumere un'aria più autorevole ma, se non altro, mi può tornare utile nel caso voglia intrattenermi con qualche bella ragazza. Così come Clint Eastwood in uno di quei famosi western degli anni sessanta, il giusto copricapo e uno sguardo penetrante possono fare miracoli.
E come se l'universo volesse darmi la conferma di quanto sia affascinante in divisa, la porta si spalanca mostrandomi lo sguardo lascivo di una Gwen insolitamente su di giri. Senza dire una parola, mi raggiunge squadrandomi da capo a piedi e mi gira attorno.
Mentre cammina adagio per riportarsi dinnanzi a me, la sua mano scivola sul mio sedere, sottolineando le curve dei glutei. Si alza sulle punte e mi bacia con passione, come se non mi vedesse da giorni.
«Ti ho mai detto che sei molto sexy in divisa?» mormora solleticandomi l'orecchio con le labbra.
«Almeno un milione di volte.»
«Uhm. E pensi che potresti approfittare di questa mia debolezza?» chiede armeggiando con i bottoni della camicia.
«Vorrei, credimi, ma devo andare.»
«Proprio ora?»
Il suo broncio mi strappa un sorriso di soddisfazione e va a ingigantire ulteriormente il mio ego. Ma davvero non posso restare, nemmeno per godermi cinque minuti di sesso selvaggio. Le prometto che il turno finirà presto e che al mio ritorno potrà fare di me tutto ciò che vorrà. Gwen non sembra felice della proposta, ma non c'è niente che possa fare per cambiare la situazione. Perciò si limita a darmi un bacio e ad augurarmi buon lavoro.

Il mestiere della guardia giurata è piuttosto ripetitivo.
Anche se ci sono vigilanti che si fanno il culo ogni santo giorno appresso a un furgone portavalori, i restanti ingrassano stando seduti otto ore dietro a una mezza dozzina di monitor o, al massimo, si annoiano a morte continuando a pattugliare lo stesso perimetro tutte le sante notti.
Io sto a metà tra le due categorie. Sono uno degli addetti alla perlustrazione dei quartieri residenziali più esclusivi della città. A ogni turno passo in rassegna quattro o cinque sobborghi di Tampa e, con l'auto aziendale non troppo discreta, cerco di dare una parvenza di sicurezza agli abitanti della zona.
Ma poiché la gamma di servizi forniti dalla mia compagnia è piuttosto ampia, capita a volte che mi venga cambiata mansione senza alcun preavviso. Come oggi, ad esempio, quando mi hanno ordinato di pattugliare il molo al posto di Haynes, costretto a casa da un fantomatico disturbo gastrointestinale.
Mai come in questa occasione sono contento di aver deciso di indossare il giubbotto e di aver portato con me la Glock. Il porto non è un bel posto in cui intrattenersi nemmeno di giorno, ma di notte è decisamente inospitale. Con il calar del buio, dai meandri nauseabondi di questa penisola fuoriescono le più disparate creature della notte: alcolizzati, derelitti, spacciatori, prostitute e assassini. Non ho alcuna intenzione di fare l'eroe e in genere opto per la formula "vivi e lascia vivere", ma non posso controllare i pensieri e le reazioni degli altri. Perciò devo essere pronto a tutto.
L'obiettivo primario di questo pattugliamento è tenere sott'occhio alcuni container scaricati questa mattina da una nave di cui non conosco né nome né bandiera. Il mio capo non ha ritenuto opportuno comunicarmi la natura del carico e io non ho fatto domande. Ed è proprio a causa di questa segretezza che stanotte le mani mi sudano più del solito, nonostante la brezza della baia stemperi il calore accumulato dall'asfalto durante il giorno.
Al corso che ho seguito prima di intraprendere questo mestiere mi hanno detto che è più facile colpire un bersaglio fisso piuttosto che uno mobile, perciò preferisco spostarmi. Procedo a passo d'uomo, con il motore al minimo, cercando di fare meno rumore possibile. I fanali della mia utilitaria fendono la notte, illuminano la banchina semideserta e permettendomi di cogliere il movimento repentino di alcuni barboni appostati accanto ai container abbandonati.

Per tenere sotto controllo il mio obiettivo e non insospettire eventuali malviventi, compio giri concentrici attorno allo spiazzo in cui il carico è stato parcheggiato. La distanza da percorrere non è molta e impiego meno di tre minuti per tornare al punto di partenza. A volte faccio inversione e cambio il senso di percorrenza, ma il risultato non cambia. In quattro ore di pattugliamento gli unici esseri umani che ho incrociato sono quelli che non sono nemmeno in grado di reggersi in piedi.

Sono tentato di appostarmi in un angolo e aspettare il cambio della guardia, ma qualcosa mi spinge a continuare. Ho la spiacevole sensazione che se provassi a fermarmi sarei spacciato. Non capisco perché sia tanto nervoso e suscettibile stanotte, ma ho i peli della nuca ritti come gli aculei di un porcospino.

Per calmarmi provo a pensare a Gwen e al pomeriggio appena trascorso. Rivedo i suoi sorrisi, odo il suono delle sue risate, avverto il tocco delle sue dita sul mio viso. Il tempo, in sua compagnia, scorre veloce come un fiume in piena, un torrente impetuoso che mi conduce verso valle, trascinando via i detriti che ancora oggi ricoprono il mio cuore e che, come zavorra, affossano la mia vita. Dovrei permetterle di liberarmi dalle macerie di una esistenza spezzata, ma non vorrei che finisse per crollare sotto il peso di quei macigni che mi porto appresso giorno dopo giorno.

In un istante, il sorriso di Gwen svanisce, rimpiazzato dallo sguardo truce di suo padre, e il suono cristallino della sua risata viene sovrastato dalle minacce di Leonard. Le sue accuse mi rimbombano dentro, alimentano la rabbia e la delusione che provo verso me stesso e verso coloro che hanno fatto di me l'uomo che sono. Stringo forte il volante e, senza rendermene conto, abbasso il piede sull'acceleratore. La mia mente è focalizzata sul viso del tenente, così concentrata sulla sua immagine che, quando la luce dei fanali illumina una figura umana, per un attimo penso si tratti soltanto di un'illusione. Dal momento in cui realizzo che non è solo un'allucinazione, fino a quando l'auto si ferma in mezzo alla banchina con uno stridore di freni che squarcia il silenzio della baia, trascorrono pochi istanti, che però vivo come se fossero un'eternità. Scorgo l'espressione sgomenta del barbone e le sue mani alzate che implorano pietà, avverto il terrore che prova e che gli impedisce di muoversi. Vedo la sua figura farsi sempre più vicina, troppo veloce, e arrivo persino a distinguere il logo unto e bisunto che ha sulla maglia, all'altezza del cuore.

L'auto arresta la sua corsa, un secondo prima di investire il barbone. Resto qualche istante paralizzato dietro al volante, con il respiro affannato, il petto che sale e scende forsennatamente. Sono stato fortunato, ma il sollievo per aver risparmiato una vita umana viene presto rimpiazzato dalla collera che mi monta dentro, sospinta dall'adrenalina che ho in circolo. Scendo dall'auto imprecando, inveendo contro quel bastardo, troppo ubriaco per riuscire a ricordarsi di guardare a destra e sinistra prima di attraversare la strada.

L'uomo corre via, spaventato più dalla mia reazione che dal pericolo appena scampato. Lo seguo per qualche metro, finché non ho terminato tutto il repertorio di insulti e oscenità che ho imparato nel corso degli anni.

Per un attimo resto senza fiato e senza emozioni.

Non provo più nulla, mi sento un guscio vuoto.

Le mie mani ancora tremano, il cuore martella nel petto e nelle tempie, le gambe si muovono senza che io le comandi. Torno all'auto e mi appoggio al montante della portiera, passandomi le mani sugli occhi e tra i capelli. Resto lì, immobile, a fissare le acque scure della baia e a riflettere su ciò che poteva succedere, finché un rumore metallico sulla destra non attira la mia attenzione.

Sembra che qualcuno si stia divertendo a prendere a martellate una sbarra d'acciaio. Tre colpi si susseguono in rapida successione, seguiti dal rumore di materiali che sfregano gli uni sugli altri. Afferro la torcia e mi sposto verso la direzione dalla quale provengono i suoni. Cammino adagio, con circospezione. Probabilmente si tratta soltanto di un altro barbone alla ricerca di qualche soldo facile, ma preferisco andarci cauto.

Mentre avanzo, una voce con un forte accento dell'est mi coglie di sorpresa. Spengo la torcia e, in un attimo, mi sposto dietro al cassone più vicino. Mi sporgo oltre la parete e sbircio di fronte a me. A una decina di metri di distanza ci sono due uomini vestiti di scuro, che stanno armeggiando con spranghe e piedi di porco nel tentativo di violare uno dei container.

Valuto il da farsi e, anche se simpatizzo con la categoria, sento di dover fare un tentativo per proteggere la merce, anche se non è quella che ho il compito di sorvegliare. Con la radio portatile chiamo il centro operativo e cerco di comunicare con l'addetto senza farmi scoprire. Arretro di qualche metro e, cercando di ridurre al minimo indispensabile le informazioni da fornire all'operatore, spiego la situazione e chiedo un intervento armato da parte della polizia. Al riparo da orecchi indiscreti, ascolto la rassicurante risposta del mio collega, che, invitandomi a stare in guardia, mi garantisce il silenzio radio.

Senza fare il minimo rumore torno sui miei passi. Prima di sbirciare oltre il container, mi fermo un secondo per valutare la situazione. Le mie mani sono ferme, il battito è tornato entro parametri normali, il mio respiro è leggermente più affannato del solito, ma nel complesso sembra che abbia recuperato il controllo di me stesso.
Mi abbasso per estrarre la Glock dalla fondina e, dopo aver tolto la sicura, la stringo con entrambe le mani. Non ho mai sparato a un essere umano, ma credo sarei in grado di farlo se in gioco dovesse esserci la mia vita. Di certo non farò fuoco per primo, ma devo essere pronto a rispondere alla minaccia.
Prendo una bella boccata d'aria e, un attimo più tardi, espirando con calma, mi sporgo verso i due rapinatori. C'è troppo buio perché riesca a vedere cosa stanno facendo, ma se hanno smesso di prendere a martellate il lucchetto potrebbe significare che sono già riusciti nel loro intento. Resto a osservarli per un po', finché la luce di una fiamma ossidrica non illumina la notte. Non indossano passamontagna o altre protezioni, però non riesco comunque a distinguere i tratti dei loro visi. So solo che l'uomo di destra è alto almeno una spanna più del suo collega e che quello di sinistra è calvo.
Un istante prima che la fiamma inizi a incidere il metallo, una voce rauca mi sorprende alle spalle, ordinando di voltarmi adagio. Impreco tra i denti e non posso evitare di chiudere gli occhi per maledire tanta sfortuna. Sfruttando il buio della notte, provo a infilare la Glock nel cinturone e mantenere così segreto questo mio unico vantaggio.
«Chi sei?» chiede l'uomo puntando un'arma verso di me.
«Una guardia giurata. Stavo controllando i dintorni e ho sentito dei rumori.»
«Hai scelto la notte sbagliata per passare da queste parti.» dichiara in uno stentato inglese.
«Non è necessario usare la violenza.» spiego alzando le mani adagio. «Posso andarmene anche subito.»
«Certo. Così correresti subito ad avvertire la polizia.»
«Non lo farò. Non mi interessa ciò che fate qui e, per quanto mi riguarda, potete prendere tutto ciò che volete.»
«Sei molto gentile, ma non correrò il rischio.»
«D'accordo. Allora resterò qui finché non avrete finito e poi tornerò a casa come se niente fosse successo.» azzardo spostandomi verso il container.
«Ci hai visti in faccia. E questo è un problema.»
«Non tanto grave quanto lasciarvi dietro un cadavere imprevisto. Sapete bene che le indagini per omicidio sono molto più scrupolose di quelle per rapina. Soprattutto se il materiale non è ancora stato sdoganato e nessuno sa cos'è stato rubato.»
«Io so solo che i testimoni sono sempre delle spine nel fianco.»
«Nel tuo paese, forse, ma non qui da noi.»
«Smettila di blaterare e voltati.» ordina allungando il braccio, per intimorirmi con la pistola.
Vorrei tanto obbedire, ma non posso farlo. Non appena si accorgerà della Glock infilata nel cinturone sparerà senza farsi troppi problemi. Provo a prendere tempo e, fingendo strafottenza, abbasso le mani spostandomi ancora un po' sulla destra. I palmi sono all'altezza del petto, ancora troppo lontani per poter afferrare l'arma in tempo. Devo trovare un modo per distrarlo e guadagnare qualche secondo.
«Dai amico, sono troppo giovane per morire su una banchina puzzolente come questa.»
«Posso sempre darti in pasto ai pesci, così risolverei anche il problema dello smaltimento del cadavere.»
Mi volto verso le acque scure della baia, fingendo di valutare la proposta, e ne approfitto per muovere ancora qualche passo. Il container è a meno di due metri e rappresenta la mia unica possibilità. So che è impossibile uscirne vivo senza estrarre la Glock. Se riuscissi a sparare qualche colpo nella sua direzione, potrei distrarlo a sufficienza da fargli sbagliare la mira, ma le mie mani sono ancora troppo lontane dall'obiettivo.
«Proviamo a ragionare, ti va?» chiedo abbassandole fino al cinturone e mostrandogli i palmi, nell'evidente tentativo di cercare un compromesso.
«No.»
La sua risposta secca non ammette repliche.
So di non avere più tempo e che questa è la migliore occasione che avrò per tentare di uscirne vivo.
Devo prendere una decisione, subito. Devo scegliere se aspettare inerme di essere assassinato o se morire cercando di salvarmi.
Non sono mai stato bravo ad aspettare, nemmeno da piccolo. Ho imparato fin troppo presto che chi si ferma è perduto e che le occasioni bisogna prenderle al volo, non appena si presentano. Tentennare, nel tentativo di ottenere qualcosa di più, può dimostrarsi fatale.

Perciò, con la mente sgombra e la mano ferma, mentre gli parlo a vanvera cercando di distrarlo, sposto il braccio dietro la schiena e prendo una decisione. Le mie dita afferrano il calcio della pistola e il freddo del metallo nel palmo mi rincuora. Con un comando che nemmeno mi rendo conto di aver dato, ordino alla mano di stringere la presa e di estrarre l'arma dal cinturone. Il braccio scatta in avanti e l'indice si stringe sul grilletto non appena la pistola si trova nella direzione di quello stronzo.

Non rimango immobile ad aspettare una sua reazione, ma giro su me stesso e, mentre la Glock espelle i bossoli esplosi, abbasso la testa e mi rannicchio dietro al container. Con il caos che ho scatenato non ho udito i colpi sparati dall'uomo finché i proiettili non hanno impattato sull'acciaio alle mie spalle, scalfendolo e provocando scintille luminose. Non mi sono nemmeno reso conto di essere stato colpito finché non ho alzato nuovamente la pistola verso quel bastardo e ho visto un rivolo di sangue colare lungo il polso. Il dolore è arrivato dopo, ma è stato allucinante. Una fitta continua alla spalla, che azzanna la carne con la forza di mille tenaglie.

Mi rendo conto di non riuscire a reggere la Glock con la mano ferita. Usarla con la sinistra è da pazzi se non sei un mancino, ma non ho alternative. Il problema principale è che per sparare oltre al container dovrei espormi con tutto il corpo e finirei per essere trivellato di colpi.

È una situazione disperata, lo so. Le sirene della polizia non si sentono ancora, per cui non posso contare sul loro aiuto. Sono solo, ferito, con un caricatore usato a metà e soltanto uno di riserva. I miei avversari sono almeno in tre e non so di quali armi siano muniti.

Potrei morire qui, stanotte, e l'unica cosa a cui riesco a pensare è a quanto vorrei essere con Gwen, in questo momento. Ora che la fine si avvicina, ho la certezza di aver sbagliato tutto. Ho lasciato che la mia infanzia influenzasse il mio futuro; ho permesso all'odio e alla rabbia di governare la mia esistenza; mi sono concesso il lusso di tradire l'unica donna per cui abbia mai provato un sentimento simile all'amore; mi sono lasciato sfuggire l'occasione di redimermi, di buttarmi tutto alle spalle, di iniziare una nuova vita con lei.

E quando uno scoppio sordo alle mie spalle mi coglie di sorpresa, mentre il dolore alla schiena si irradia al resto del corpo, tutto ciò che i miei occhi vedono è il dolce sorriso di Gwen.

Stramazzo al suolo, con il braccio ferito imprigionato sotto il corpo, che urla e m'implora di liberarlo dal peso che lo opprime. Rotolo e mi volto a fatica, in tempo per vedere sopraggiungere la canna di un'automatica, nera come la morte.

Vedo la scintilla, sento lo sparo e avverto un altro dolore intenso, questa volta al centro del petto.

Non sono in grado di dire se mi abbia fatto più soffrire il proiettile o la consapevolezza di aver buttato alle ortiche un'esistenza che poteva diventare quantomeno dignitosa.

E mentre tutto intorno a me i colori si spengono piano piano, gli occhi scuri dell'uomo che mi sovrasta si trasformano in quelli gentili di Gwen. Le labbra che si muovono dinnanzi a me non pronunciano minacce di morte, ma soltanto parole di speranza. Non odo la voce roca e concitata di questo bastardo, ma solo quella lieve e pacata della mia ragazza.

Prima che io riesca a confessarle il mio amore, le tenebre calano su di me come un sipario scuro, che porta via con sé ogni sogno, ogni desiderio, ogni mia speranza di redenzione.

3

Attorno a me è tutto buio, ma so fin troppo bene cos'è successo e cosa accadrà tra qualche istante.
Ho visto e sentito troppo per poter sperare in un lieto fine.
Ricordo il calore del sangue che scorreva, lo scoppio della polvere da sparo, la compressione del proiettile sul mio torace.
Dovrei essere in preda al panico, urlante di rabbia e intento a gridare al mondo che non c'è giustizia in quello che sta accadendo. La vita è stata dura con me e si è accanita con determinazione nel suo vile proposito di mettermi al tappeto, non c'era bisogno di questo ennesimo colpo basso. Eppure, sono lucido e dannatamente calmo. Non ho mai avuto una coscienza così tangibile del mio corpo, in ogni sua singola parte. Sembra che ogni terminazione nervosa sia sollecitata da qualcosa di inspiegabile, che le fa stridere e vibrare tutte quante insieme. Se potessi rappresentare ognuna di esse con un puntino luminoso, sono certo che sembrerei un fottutissimo albero di Natale durante la notte Santa.
Forse è così che avviene il trapasso. Una specie di appello finale di tutti gli elementi che costituiscono il nostro essere, un ultimo saluto prima della scissione definitiva tra il corpo e l'anima. È una sensazione strana, non troppo spiacevole e che, anzi, solletica la mia curiosità e m'invita a procedere per scoprire di cosa si tratta.
E proprio mentre sto per abbandonarmi a questo sollievo, una fitta di dolore mi pervade il torace.
Sento un calore pazzesco al centro del petto, un fuoco che cerca di insinuarsi dentro di me, corrodendo ogni singolo strato di carne per arrivare fino alla mia anima.
Possibile che faccia così male passare oltre?
Provo a resistere, ordinando al mio corpo di stringere i pugni, senza avere la minima idea se ci sia ancora qualcosa in me che possa assecondare questa mia volontà. Il calore è così intenso che, nonostante le palpebre siano serrate, riesco a percepire i bagliori delle fiamme. La luce e il dolore sono sempre più forti e, mentre realizzo che probabilmente questa è la punizione eterna che mi spetta come espiazione delle colpe, l'unica cosa che riesco a fare è liberare tutto il mio terrore.
Mentre i miei occhi si spalancano atterriti per individuare la minaccia di cui sono al cospetto, un grido mi svuota i polmoni lasciandomi senza fiato.
Impiego qualche secondo a rendermi conto di non essere solo. Avverto sulle spalle una moltitudine di mani che cercano di trattenermi e io, sempre più sgomento, provo a divincolarmi. Sento anche la voce di questa creatura infernale, che chiama il mio nome in continuazione, come un'ossessa. E infine scorgo persino i suoi occhi, solo che invece di essere rosso fuoco o neri come la morte, sono verdi, come la speranza.
Sono gli occhi di Gwen: lucidi, arrossati, pieni d'amore.
Mi aggrappo a lei con tutte le forze, pronunciando il suo nome, chiedendomi perché stia rischiando la sua vita per raggiungermi fino agli inferi. Io non merito il suo amore, non sono l'uomo per lei, sono e sarò sempre un completo fallimento.
«No, no, no!» grido chiudendo gli occhi.
«Jack, guardami. È tutto ok, Jack. Sono io! Sono…»
La prego di andarsene, prima che sia troppo tardi, prima che perda se stessa a causa mia.
«Sei al sicuro, Jack. Sei in ospedale.»
L'eco della sua voce mi raggiunge e rimbomba nella mia testa, mentre un forte senso di vertigini si abbatte su di me, schiacciandomi e togliendomi il respiro. Mi sento come se fossi all'interno di un ascensore in caduta libera, con il sangue che pulsa furibondo nelle tempie, premendo e dimenandosi nelle vene per cercare il modo di sfuggire alla gravità e librarsi in aria.

«Jack.» mormora. «Apri gli occhi, Jack!»
La sua voce è così dolce che sembra quella di una creatura divina. È rassicurante, un toccasana per la mia mente in subbuglio. Continua a ripetere il mio nome con delicatezza, come farebbe una madre di fronte al proprio figlio.
E io non posso più ignorare il suo invito.
Voglio rivedere il suo sguardo, il suo viso, il suo sorriso.
«Va tutto bene, Jack.» mormora sfiorandomi la guancia. «Va tutto bene. Sei al sicuro, ora.»
Metto a fuoco il suo volto, vedo la sua bocca, scorgo le sue labbra socchiuse e, quando realizzo di essere ancora vivo, mi avvento su di loro come un assetato davanti a una pozza d'acqua.
Non posso credere che sia qui di dinnanzi a me.
Non mi sarei mai aspettato che la vita potesse concedermi una seconda occasione.
E mentre mi rendo conto di quanto sia stato fortunato, c'è un unico pensiero che riempie la mia mente e sana il mio cuore.
«Sposami, Gwen.» mormoro guardandola negli occhi.
«Come?»
«Ti amo come non ho mai amato nessun'altra.» spiego. «Tu eri tutto ciò a cui riuscivo a pensare mentre giacevo inerme su quella dannata banchina. Non posso immaginare di vivere un solo istante senza te. E tutto ciò che voglio è poterti stare accanto ogni giorno della mia vita.
Vuoi sposarmi, Gwen?» chiedo con un'insolita speranza nel futuro.
Le braccia attorno al collo, le lacrime sulla guancia e i singhiozzi che le stanno sconquassando il corpo sono una risposta più che soddisfacente, ma la sua voce, rotta dall'emozione, conferma senza ombra di dubbio ciò che avevo già intuito.
Mentre le scosto i capelli dal viso per poter godere di tutta la sua bellezza, mi rendo conto di essere di fronte a un percorso lungo e difficoltoso. So che dovrò cambiare molte cose, rinunciare alla mia doppia vita, seppellire il passato e ricusare una parte di me stesso.
Non sarà facile, lo so, ma se è il prezzo da pagare per poter godere di questo sorriso per il resto dei miei giorni, sono più che disposto a provarci.

Quando apro gli occhi, la prima sensazione che provo è un fortissimo dolore alla gola. Nonostante sia riarsa, la saliva continua a inondarmi la bocca e sono costretto a deglutire, anche se fa un male pazzesco. Ho bisogno di bere e cercare di spegnere l'incendio che sta divampando dentro di me.
Tento di sollevare l'arto ferito, ma la spalla mi duole troppo per riuscire nell'impresa e, trattenendo un grido di sofferenza, lascio ricadere il braccio. La bottiglietta di acqua naturale è accanto a me, in bella vista sul comodino, ma sembra irraggiungibile.
Darsi per vinto non fa parte della mia natura perciò, cercando di non muovere la spalla dolorante, ruoto tutto me stesso, come se fossi un unico blocco di marmo. I muscoli del petto impiegano meno di un istante a ricordarmi quanto siano ancora malconci, ma stringo i denti e provo a raggiungere comunque l'obiettivo. Le dita lambiscono la plastica blu e, piano piano, guadagnando millimetro dopo millimetro, riesco persino a sfiorare l'etichetta di carta. Resisto qualche secondo ancora, poi crollo sfinito, senza essere riuscito a ottenere ciò che voglio.
«Sai a che cosa serve il pulsante rosso accanto al letto, vero Wade?»
La voce roca e il tono strafottente di Leonard mi sorprendono alle spalle. Sto troppo male per mandarlo al diavolo perciò fingo di non aver avvertito il suo sarcasmo. Lo osservo mentre entra nella stanza, si avvicina al letto e passa oltre, fino a raggiungere il comodino. Afferra la bottiglia e la stappa, fissandomi negli occhi senza dire una parola.
«Sono contento di vedere che ti sei ripreso.» mormora passandomi la bevanda.
«Davvero?» chiedo dubbioso.
«Sei l'unico ad aver visto in faccia quei delinquenti perciò la tua testimonianza potrebbe tornarmi utile.»
Prendersi gioco di me in questo frangente è come sparare sulla croce rossa ma, in un certo senso, sapere che il tenente è rimasto lo stesso di sempre, mi conforta un po'.
So che è soltanto merito suo se sono ancora al mondo e non posso esimermi dal ringraziarlo per ciò che ha fatto.
«Le sono debitore.» mormoro dopo aver ingoiato un sorso d'acqua che sembra avere, su di me, lo stesso effetto di una manciata di spilli.

«Non montarti la testa, Wade. Ho fatto quello che dovevo per proteggere un testimone.» replica portandosi ai piedi del letto.
«Grazie lo stesso.»
«Non ringraziarmi. Hai fatto una stronzata mettendoti contro quelli là. Non sei addestrato per gestire questo tipo di situazioni!»
«Lo so.»
«No, tu non sai un bel niente. Non hai la minima idea di quanto sia stato fortunato. Se non fosse stata per una soffiata che ci ha messo in allerta, non mi sarei appostato all'entrata del molo, non sarei riuscito ad arrivare in tempo e tu avresti finito per beccarti una fottutissima pallottola in fronte.
Pensaci, la prossima volta che ti vien voglia di fare a guardie e ladri.»
Annuisco, cercando di trattenere un sorriso. Anche se sta giocando a fare il duro, sento che tra noi qualcosa è cambiato. L'astio con cui mi affrontava è sparito e, nonostante ciò che afferma, percepisco un leggero sollievo per essere riuscito a salvarmi.
«Come stanno le ferite?» chiede cambiando argomento.
«Gli ematomi su schiena e torace dovrebbero riassorbirsi nel giro di qualche giorno. Per la ferita al braccio ci vorrà un po' di più.»
Non c'è bisogno di aggiungere altro. Sappiamo entrambi quanto sia stato fortunato. Il giubbotto ha bloccato quattro proiettili, ma sarebbe stato del tutto inutile se Leonard fosse arrivato cinque secondi più tardi. Quando l'urlo delle sirene ha squarciato il silenzio sulla banchina, l'uomo che mi teneva sotto tiro stava mirando alla testa. Per farla finita non avrebbe sprecato più di un secondo in tutto, quindi il motivo che l'ha spinto a darsela a gambe senza eliminare un testimone scomodo, è per me ancora un mistero.
«Te la senti di rispondere a qualche domanda?» chiede strappandomi queste ultime riflessioni.
«È lei che segue l'indagine?»
«Hai qualche problema in proposito?» chiede ostile.
«Sono soltanto stupito, tutto qua.» spiego cercando di contenere i danni. «Non pensavo si occupasse di semplici rapine.»
«Questa non è una semplice rapina e quelli che a cui hai pestato i piedi non sono solo dei dilettanti, ma dei fottuti professionisti. Sono mesi che stiamo dietro a questa banda e quella di ieri notte è la migliore occasione che abbiamo mai avuto per scoprire qualcosa sul loro conto.»
Ora capisco il motivo di tanta gentilezza. Leonard ci sta andando piano perché gli serve la mia collaborazione, non perché sia fiero di me o del mio lavoro. Non gliene frega un accidente se mi sono quasi fatto ammazzare pur di sventare una rapina. Tutto ciò che vuole è il resoconto dettagliato di quanto è successo.
«Che puoi dirmi su quei bastardi?» chiede estraendo dal taschino della giacca un block notes nero.
«Stranieri, dell'est europeo. Uno è calvo e tarchiato, gli altri non li ho visti bene.»
«Tutto qua?»
«Che altro vuole sapere?»
«Età, corporatura, segni particolari.»
«Era buio, non ho colto i dettagli.»
«Sì, ma ci sarà qualcosa che ha attirato la tua attenzione, no?»
Scuoto la testa. I due tipi che armeggiavano con il container erano troppo lontani e non li saprei descrivere. Il bastardo che voleva farmi fuori l'ho visto meglio, ma non ricordo le sue fattezze.
Chiudo gli occhi e provo a ricordare.
«È molto alto, almeno dieci centimetri più di me.
È robusto, spalle larghe, mani enormi. Ricordo che la sua pistola sembrava sparirgli tra le dita.»
«Che altro?»
Cerco di visualizzare la scena, ma nessun dettaglio mi salta all'occhio. Era troppo buio e il tipo tutto bardato, impossibile fornire una descrizione dettagliata.
Come se fossi di fronte a una moviola, lo vedo muoversi al rallentatore. Scorgo la sorpresa nei suoi occhi quando si accorge della mia Glock e lo vedo spostarsi sulla sinistra, per evitare i miei colpi. Si muove piano e non sembra essere particolarmente in forma. Per un istante passa sotto al fascio luminoso di un lampione e per una frazione di secondo vedo il suo sorriso scintillare.
«Ha un dente d'oro.»

«Sicuro?»
«E una cicatrice sulla guancia sinistra, accanto l'attaccatura dell'orecchio.»
«Ottimo. Che altro?»
Provo a ricordare gli ultimi istanti, quando si è avvicinato per finirmi, ma è tutto inutile. Forse per il panico, forse a causa del braccio ferito o dell'assenza di fonti luminose, non riesco a vedere nulla.
«Hanno detto qualcosa?» chiede ancora.
Scuoto la testa.
«Qualche termine particolare o una parola straniera?»
«Non che ricordi, no.»
«Qualsiasi cosa potrebbe esserci utile, anche se ti sembra non abbia alcun senso.»
Scuoto ancora la testa. Negli ultimi istanti di coscienza non ero propriamente in me. Forse un agente addestrato avrebbe saputo fare meglio, avrebbe ascoltato e recepito ogni minima informazione. Io riuscivo soltanto a pensare a Gwen.
«Ehi, Wade! Concentrati.» ordina scuotendomi i piedi. «Non ricordi proprio niente?»
«Forse una cosa c'è. È solo una vaga reminiscenza, ma è una parola che ha a che fare con la poesia.»
«Poesia. Mi prendi per il culo?»
«Poeta. Sì, mi sembra abbia detto proprio così: poeta.»
Le sopracciglia arcuate e la fronte corrucciata sono un chiaro indicatore di cosa Leonard pensi di me. Forse crede che la commozione cerebrale sia più grave di quello che sembra o forse mi ritiene soltanto un emerito imbecille. Qualunque sia la verità, non me ne frega un piffero di ciò che pensa di me.
L'arrivo di Gwen mette fine all'interrogatorio e porta una ventata di ottimismo. Rimprovera il padre per non aver saputo aspettare qualche ora, ma lo bacia su una guancia e lo ringrazia ancora una volta per averle salvato il fidanzato.
«Ora devo andare.» taglia corto Leonard. «Se dovessi ricordare qualcosa, hai il mio numero.»
Lo saluto con un cenno della testa e, una volta rimasto solo con Gwen, sorrido e mi rilasso.
Indossa la divisa blu e ne deduco che la sua visita sia soltanto un breve intermezzo tra un intervento e l'altro.
«Mi sembra vada meglio tra voi due.» esordisce indicando nella direzione del padre.
«Già, soltanto perché potrei aiutarlo a incastrare quei criminali.»
«Non fare il modesto, ora. Il tuo è stato un gesto eroico e credo che anche mio padre sia stato costretto ad ammetterlo.»
«Uhm. Non ne sono tanto sicuro.»
«Io, invece, sì. Pensa che quando gli ho detto del matrimonio ha accusato il colpo senza dare in escandescenze.»
«Forse stava soltanto cercando di superare lo shock.»
Gwen sorride e mi dà un buffetto sul braccio, mancando di un pelo la ferita. Il dolore è stato appena percettibile, ma immagino di non essere riuscito a camuffare la sorpresa e l'incredulità per un gesto tanto goffo, visto che si porta le mani alla bocca e comincia a scusarsi a raffica. Le assicuro che sopravvivrò a questo inconveniente e la invito ad avvicinarsi. Con un bacio si scusa un'ultima volta e, guardandomi negli occhi, promette che con suo padre sistemerà ogni cosa.

CAPITOLO 2

Phantom

1

La pelle è rugosa attorno la ferita e sotto i polpastrelli posso ancora sentire i bordi frastagliati dei lembi che i chirurghi del General Hospital hanno cucito tra loro. In genere cerco di evitare i ricordi legati a questa cicatrice, ma ogni tanto mi capita di sfiorarla con le dita e riflettere sulle conseguenze che quella semplice decisione ha portato con sé.
Sono trascorsi tre mesi da quella maledetta notte, dal momento in cui una scelta presa con troppa leggerezza ha cambiato tutta la mia esistenza. So che dovrei essere grato al destino per avermi dato una seconda occasione, ma la verità è che la vita che sto conducendo non mi appartiene più.
Ho provato a cambiare, ho tentato di essere un uomo migliore, ma credo di aver fallito.
Io non sono come tutte le altre persone e non posso pretendere di comportarmi come tale. Chi mi sta intorno si aspetta da me scelte e comportamenti che non sono consoni alla mia natura, che finiscono per imbrigliare il mio spirito e smorzare il mio istinto.
C'è qualcosa che non va in me.
E penso che se ne sia accorta anche Gwen.
Tra di noi è calato un velo di apatia, sottile e impalpabile, che sta inesorabilmente soffocando ogni cosa. Non c'è più l'entusiasmo per un nuovo inizio, la spensieratezza dei primi giorni o la passione che ci teneva svegli la notte. È rimasto soltanto il rimpianto per ciò che poteva essere e il rimorso di non aver avuto la forza di perseverare.
Faccio scorrere le dita lungo la spalla e chiudo gli occhi. Alzo il viso e lascio che l'acqua spazzi via i brutti pensieri o che, almeno, lavi via la stanchezza che provo. Non dovrei sentirmi così fiacco e indolente, non prima di prendere servizio. Tempo fa avrei fatto i salti di gioia per avere la possibilità di stare fuori la notte, ora vorrei soltanto stendermi sul letto e dormire.
Mentre l'idea di farmi sostituire diventa sempre più allettante ogni attimo che passa, la tenda della doccia viene scostata adagio e una mano sottile si insinua tra i miei pettorali, prendendomi alla sprovvista e facendomi sussultare. Gwen mi cinge i fianchi e si protende in avanti, esortandomi a indietreggiare per lasciarle lo spazio sotto il getto d'acqua.
«Vai di fretta?» chiedo cercando di capire perché abbia invaso il mio spazio con tanta noncuranza.
«Stai consumando tutta l'acqua.» brontola bagnandosi i capelli. «Ho pensato che così avremmo risolto il problema.»
«Sarei uscito tra un secondo.»
«Appunto.»
Le sue mani scivolano sulle spalle, i seni si strofinano sul mio ventre, la schiena si protende verso l'alto e la sua bocca mi raggiunge in un istante. È un bacio profondo, lungo, in cui le nostre lingue si cercano, si uniscono, affondano e si ritraggono. L'acqua che scende su di noi s'intrufola, ci accarezza, ci delizia e poi scivola giù, portando via con sé ogni mia perplessità. Soltanto tre mesi fa avrei stretto questa donna tra le braccia, l'avrei sollevata e sbattuta alla parete senza troppe cerimonie. Avrei goduto del suo corpo, avrei tratto piacere dal suo stesso desiderio, avrei fatto della sua passione la mia.
Ora invece non provo niente. Soltanto un istinto primordiale, insoddisfacente persino per uno come me.
La costringo a voltarsi e ad appoggiarsi alla parete. Non m'importa se è pronta o meno, non mi va di aspettare. La prendo subito, con forza, senza alcuna carezza, senza neanche sfiorarla. È un rapporto fine a se stesso, breve, che mi lascia soltanto la sensazione di essere un animale.
Non credo di averla fatta godere, penso invece che sia delusa e amareggiata. Non riesco nemmeno a guardarla negli occhi, perciò mi ritiro, senza dire una parola, senza neanche regalarle un bacio di ricompensa per ciò che mi ha appena concesso.
«Jack.»
«Che c'è?» domando incurante prendendo l'asciugamano.
«Va tutto bene?»

«Certo.»
«E allora perché non resti un po' con me?»
«Devo andare al lavoro.»
«Mangiamo qualcosa prima?»
«Non ho fame.»
Anche se è dietro di me, posso sentire la sua frustrazione. Immagino stia fissando il pavimento, con le spalle ricurve e l'asciugamano a proteggerle il petto, cercando una spiegazione o, molto più semplicemente, incolpando se stessa per ciò che è successo tra noi.
«Perché non ne parli con qualcuno?» esordisce dopo un po'. «Se non vuoi aprirti con me trova qualcun altro, una persona qualsiasi. Però fallo, ti prego, prima che sia troppo tardi.»
«Non c'è niente di cui parlare.» protesto, mentre m'infilo i pantaloni della divisa.
«Davvero? Ti sembra normale tutto questo?»
«Non so di cosa tu stia parlando.»
«Del fatto che sei distante anni luce da me, dalla nostra storia, dal mondo intero.
Sto parlando del fatto che non riesci neanche a guardarmi negli occhi mentre scopiamo.»
Nemmeno mentre mi parla, le concedo la soddisfazione di voltarmi. Perché in fondo ha ragione, non sono più in grado di trovare niente di buono in questo rapporto fatto di costrizioni e impedimenti. Il massimo che riesce a ottenere da me è un impercettibile cenno della testa, scaturito dalla sorpresa di averla sentita pronunciare parole tanto scurrili.
«Perché è questo che stiamo facendo, io e te, giusto?» continua. «Non c'è amore nelle nostre unioni. Sono soltanto gesti dettati da un'esigenza fisica, che non ci soddisfa e che ci lascia svuotati, aridi, soli.»
Non posso parlare con nessuno di quello che provo, perché significherebbe confessare azioni e crimini di cui non vado fiero.
«Anche se sei sopravvissuto, qualcosa di te è morto davvero quella notte giù al molo.
La parte più bella di te, quella che ti faceva sorridere, che ti dava la carica, quella che ti permetteva di affrontare le difficoltà con un sorriso.
Quella parte che mi ha fatto innamorare di te.»
Gwen pensa ancora che il problema sia legato all'esperienza traumatica che ho subito al porto. Non ha la minima idea di essere completamente fuori strada, ma forse è meglio così. Se sapesse la verità se ne andrebbe seduta stante. Beh, forse, alla fine, se ne andrà comunque, ma almeno non sarà costretta a fare i conti con l'infedeltà, l'inganno e la follia che mi contraddistinguono.
Per evitare di dire cose spiacevoli, afferro la camicia e il cinturone con l'intenzione di andarmene e lasciar calmare le acque. Manca più di mezz'ora all'inizio del turno e posso finire di prepararmi nella mia tana, in tutta tranquillità. Ma prima che abbia modo di imboccare l'uscita, Gwen mi afferra il braccio e mi trattiene.
«Cerca un modo per ritrovarla, ti prego.» mormora guardandomi negli occhi.
«Devo andare, ora. Lasciami.»
Le sue dita si aprono all'istante, come se la mia risposta l'avesse annientata.
Non resto lì a guardarla piangere, preferisco andarmene finché sono ancora in tempo.

Non ci è permesso bere in servizio, però stasera ho bisogno di un aiuto per riuscire a portare a termine il compito che mi è stato assegnato. Perciò, anche se non è prevista alcuna pausa, lascio uno dei quartieri che sto pattugliando e mi dirigo verso il centro, alla ricerca di un locale qualsiasi.
Parcheggio l'auto nemmeno cinque minuti dopo, di fronte a un pub dall'aria più trasandata che vintage. A giudicare dalle piazzole vuote, non sembra essere molto frequentato e questo mi consola: non mi va di incontrare qualcuno che conosco e che potrebbe mettermi nei guai. Per evitare qualsiasi problema, mi tolgo il cappello e allento la cravatta, in modo da sembrare un agente che ha appena smontato e non uno ancora in servizio.
Riesco a sentire la potenza della musica attraverso l'asfalto. Le vibrazioni si inerpicano lungo i miei arti e raggiungono il cuore, turbandone il ritmo. Il frastuono m'investe non appena spalanco la porta, come uno schiaffo dato a mano aperta in pieno viso. Il livello dei decibel è così elevato da infastidirmi, mentre le luci stroboscopiche mi disorientano. A dispetto del parcheggio, il locale è così affollato che per raggiungere il bancone ho bisogno di farmi strada a spallate.

Ordino una Tequila e, mentre aspetto di essere servito, mi accomodo sull'ultimo sgabello rimasto. Mi guardo intorno e tutto ciò che vedo sono degli studenti arrapati che si strusciano l'uno con l'altro, cercando un modo di concludere degnamente la serata.
Li invidio davvero molto. Non hanno legami, l'alcol che hanno trangugiato ha annientato qualsiasi freno inibitore e ora sono liberi di fare tutto ciò che desiderano. Possono abbandonarsi al semplice istinto o lasciarsi coinvolgere un po' più a fondo; possono decidere con chi trascorrere il weekend o scegliere di scordare tutto in poche ore.
Tre mesi fa ero anch'io come loro. Ora sono soltanto un uomo che sta cercando di rigare dritto.
Da quella notte non ho più toccato nessuna al di fuori di Gwen e ho persino smesso di intrufolarmi nelle vite altrui. L'ho fatto per lei, perché merita un compagno fedele e onesto, che possa garantirle un futuro sereno. Prima di andare all'altare volevo mettermi alla prova, verificare se sarei stato in grado di condurre una vita morigerata e di stare lontano dalle sottane di un'altra donna.
Ora so di esserne capace, ma non posso dire, in tutta onestà, di riuscire a restare pulito per tutta la vita. Rigare dritto ha un costo altissimo per me ed è un gioco che forse non vale la candela.
Fingendo di essere un altro ho finito per perdere me stesso, e anche il rispetto che provavo per Gwen.
Nonostante sappia di essere l'unico responsabile delle mie decisioni, c'è una parte di me che ancora l'accusa di essere l'artefice di tutto questo disastro. So che sembra assurdo, ma se non fosse per lei e la proposta che le ho fatto, ora starei ballando avvinghiato a una di queste studentesse o magari starei svaligiando un loft a Downtown. A causa sua, invece, ho un mal di testa tremendo e sto per infrangere una regola che ho sempre rispettato.
Mentre bevo la tequila in un unico grande sorso, mi rendo conto di dover prendere una decisione: posso tornare a essere quello di prima e rischiare di perderla a causa della mia condotta, non propriamente convenzionale, o posso continuare a fare la persona per bene e rischiare di perderla a causa della mia incapacità di considerarla al di sopra di ogni colpa.
Senza che me ne renda conto, mentre ordino un secondo giro e due birre da portar via, mi chiedo se una bella scopata con qualcuna di queste studentesse possa risolvere il mio problema. Resto a guardare le ragazze che ballano in pista, immaginando per qualche attimo cosa accadrebbe se ne abbordassi una e me la portassi a casa. Flash bollenti attraversano la mia mente in meno di un istante: abiti gettati a terra, lenzuola stropicciate, due corpi avvinghiati, caldi e frementi, che si cercano, si vogliono, si uniscono.
È da tanto che non mi concedevo questo tipo di pensieri ma, se devo essere sincero, non è stato un granché. A parte un brevissimo spasmo alle parti basse non mi ha lasciato nient'altro. Forse mi sto rincitrullendo, forse ho perso il tocco o magari sono troppo vecchio per certe cose.
Forse, dovrei soltanto andarmene.
Lascio due dollari di mancia, afferro le birre e mi avvio verso l'uscita.
Una rossa mi si piazza davanti prima che riesca a raggiungere le porte di legno scuro e mi fissa a lungo, come se fosse in attesa di qualcosa.
«Non si salutano le vecchie amiche?» esordisce sbattendo le ciglia.
«Certo, scusami. È che non ti avevo riconosciuta.» mento, cercando di ricordare dove abbia già visto il suo viso prima d'ora. «Hai fatto qualcosa ai capelli?»
«No. Sono sempre gli stessi.» dichiara incrociando le braccia sul petto. «Ma è passato un po' dal nostro incontro, perciò ti perdono per esserti scordato di me.»
Sorrido, cercando di camuffare la mia perplessità e far spuntare dai recessi della mia mente il nome giusto.
«Non sapevo fossi un agente.» mormora facendo scorrere due dita sulla cravatta.
«Guardia giurata, in realtà.»
«Beh, non c'è molta differenza. La divisa è comunque molto sexy.»
Le labbra socchiuse e lo sguardo malizioso mi suggeriscono che questa ragazza deve essere rimasta soddisfatta dal nostro ultimo incontro. Peccato non possa dire altrettanto.
«È per la tua ragazza quella seconda birra?» chiede indicando le bottiglie che stringo tra le dita.
«Non esattamente.»
«Beh, allora che ne dici di offrirmela?»
«In realtà, me ne stavo andando.»
«Non è un problema. Vengo volentieri a fare due passi.» spiega prendendosene una e stappandosela. «C'è la tua Fastback parcheggiata qui da qualche parte?»
«Auto aziendale.» spiego bevendo un sorso della mia.

«Peccato. Mi sarebbe piaciuto farci un altro giretto.»
Non commento il suo lezioso strofinamento sul mio fianco, ma mi avvio lungo il parcheggio per raggiungere l'utilitaria che mi hanno assegnato. La rossa cammina al mio fianco, così vicina che spesso le nostre spalle si strusciano l'una sull'altra. È una ragazza piuttosto alta, snella, con un vestito bianco che rende la sua capigliatura ancora più fulgida. Non sono ancora riuscito ad ammirarla in tutto il suo splendore, ma qualcosa mi dice che succederà presto.
«Ancora non mi hai riconosciuto, vero Jack?»
«Perdonami.»
«Tania. Il mio nome è Tania.» sussurra un attimo prima di baciarmi.
Le sue dita si inerpicano lungo la nuca, s'infilano tra i capelli, si chiudono sulle ciocche che, nell'ultimo periodo, ho lasciato crescere più del dovuto. Sento la bottiglia frantumarsi sul cemento e, mentre mi auguro non mi abbia schizzato i calzoni, la mano ormai libera si insinua nei miei pantaloni.
Ci sono poche cose al mondo che mi eccitano tanto quanto un bacio scambiato con qualcuna che ha appena bevuto. Più la bevanda è alcolica meglio è, ma il sapore fresco e fruttato della bionda che si è appena scolata e più che sufficiente ad accendere le mie fantasie. E come se questo non bastasse, la ragazza che sta cercando di entrarmi nei pantaloni ci sa proprio fare. Se non avessi altri impegni, le farei fare un bel giretto in ricordo dei vecchi tempi ma, nonostante sia già pericolosamente eccitato, rispondo al richiamo del dovere e mi stacco da questa sanguisuga.
«Ancora niente?» chiede guardandomi negli occhi.
«Mi spiace, devo sembrarti uno stronzo.»
«Tutt'altro. So che sei uno a cui piace divertirsi e che hai una ragazza a ogni angolo. Immagino non sia facile ricordarle tutte.»
«Sto cercando di cambiare.»
«Oh. Hai una compagna fissa, allora. È per questo che non ti va di scopare stasera?»
«Hai frainteso. Accetterei il tuo invito molto volentieri, Tania. È che sono ancora in servizio e a quest'ora dovrei essere da tutt'altra parte.»
«Che ne dici di domani, allora?»
«Dico che sarebbe perfetto.»
Un lampo lussurioso le illumina lo sguardo e, mentre mi chiedo se ne valga davvero la pena, salgo in macchina e la saluto con la promessa di incontrarci al locale. L'idea di riprendere a tradire Gwen non mi fa onore, ma almeno mi permetterà di tornare a essere quello di prima, l'uomo passionale e interessante di cui si è innamorata.
Cercando di non caricare di troppe aspettative questo incontro, mi dirigo verso nord, per raggiungere uno dei quartieri più esclusivi che abbiamo in gestione. Sette chilometri mi separano dalla cittadina di Lutz ma, a quest'ora della notte, riesco a raggiungerla in cinque minuti. Procedendo a passo d'uomo imbocco la Derby Glen Drive e scandaglio la notte alla ricerca di qualche minaccia. Qui le case sono vere e proprie villette, a due o tre piani, immerse in giardini di almeno un acro ciascuno. I prati sono sempre perfettamente rasati, gli alberi potati e non c'è mai un oggetto fuori posto, nemmeno un triciclo o una palla. È tutto così tranquillo e ordinato che i proprietari non hanno ancora sentito la necessità di proteggersi con recinzioni e cancelli.
Uno come me, qui, ci andrebbe a nozze.
E a dire la verità, uno degli ultimi colpi che avevo in programma riguardava proprio una di queste villette, l'ultima in fondo alla strada, quella più isolata di tutte. Se non fosse stata per quella stupida proposta di matrimonio, avrei svaligiato quell'appartamento già da molto tempo. All'epoca, ho tenuto sotto controllo il proprietario per otto settimane e sono arrivato a conoscere le sue abitudini quasi meglio di se stesso. So che è un uomo di mezza età, single, a cui non piace la vita sociale. È un ingegnere chimico che lavora per un'importante azienda di Tampa e so che molto spesso viaggia per affari. I suoi spostamenti non sono mai inferiori ai due giorni e questa sua abitudine, in passato, mi avrebbe dato la grossa opportunità di intrufolarmi nella sua vita privata senza troppi problemi. Ora, mi lascia soltanto il rimpianto di non averlo fatto prima.
I dintorni, questa notte, sono tranquilli per cui percorro la Derby in pochi minuti. È tardi e le luci sono tutte spente, segno che gli abitanti stanno dormendo. Quando raggiungo l'ultima abitazione, il mio cuore perde un colpo. La casa dell'ingegnere è l'unica che dà segni di vita. Un bagliore proveniente dal salotto e il garage aperto indicano che il proprietario è sveglio e ancora piuttosto attivo.
Accosto l'auto e accendo la luce di cortesia, in modo che chiunque mi veda non mi consideri una minaccia. Frugo nel portaoggetti e fingo di leggere, ma in realtà osservo ogni suo movimento. Ho assistito troppe volte a questa scena

per non sapere ciò che sta per succedere e, mentre lo scorgo riempire il baule di valigie, un brivido di eccitazione mi attraversa il corpo. L'istinto del predatore si risveglia, il desiderio di ritornare in pista si accende, la bramosia di vedere e toccare con mano i segreti più oscuri di quell'uomo esplode dentro di me, lasciandomi senza fiato.
Sto tremando, come un tossico in astinenza di fronte a una dose.
Senza nemmeno accorgermene, la mia mente ha già rielaborato il piano che avevo messo a punto per intrufolarmi in quella casa. Già da domani, potrei essere colui che ha violato per la prima volta casa Spridwell.
So che se ricominciassi non sarei più in grado di smettere, ma credo sia proprio questa la parte di me a cui Gwen si riferiva. Ora so per certo che non sarà né una rossa né una brunetta a permettermi di tornare a essere me stesso. Non andrò all'appuntamento con Tania domani, perché ora so che posso fare a meno delle altre donne. L'unica cosa di cui ho davvero bisogno è arrendermi senza alcuna remora a questo mio lato oscuro, a questo mio primordiale istinto.

L'ascensore si apre sul reparto di pediatria del General Hospital, dove Gwen sta facendo il turno di notte. Tra il mio lavoro, le sue rotazioni, lo studio e le emergenze mediche, non ho avuto modo di farle sapere che sono pronto a tornare da lei. Ora che ho accettato i miei limiti e scoperto qual è l'unica attività che mi interessa davvero, posso riprendere da dove ho interrotto. Il mazzo di fiori che ho comperato è un piccolo segno per farle capire quanto sia dispiaciuto per aver rovinato questi ultimi tre mesi.
Suono il campanello per attirare l'attenzione dell'infermiera di turno e, non appena mi raggiunge, le chiedo di poter parlare con la Dottoressa Leonard. Lo sguardo che mi lancia dopo aver osservato il mazzo di rose rosse la dice lunga su ciò che pensa di me, ma non mi lascio scoraggiare. Sono ancora convinto che tra me e Gwen possa funzionare, perciò non voglio fasciarmi la testa prima che si sia rotta.
Aspetto in piedi, con i fiori tra le mani, scrutando, attraverso la vetrata, le poche persone che animano il reparto a quest'ora di notte. Per lo più sono infermiere, pochi sono i genitori dei pazienti ricoverati, ancor meno i camici bianchi. Di tanto in tanto, la donna alla reception guarda nella mia direzione, scuote la testa e finisce per riportare l'attenzione sulle carte che ha dinnanzi. Non so se farmi aspettare come un cretino dinnanzi la porta chiusa sia stato un suo consiglio o una decisione di Gwen atta a punirmi, fatto sta che prima di intravedere il caschetto biondo della mia ragazza passano venti minuti abbondanti.
«Spero tu abbia una buona ragione per disturbarmi al lavoro.» esordisce dura, incrociando le braccia sul petto.
«Volevo scusarmi con te per averti trattata male in questo ultimo periodo.»
«No, Jack. Tu non mi hai trattata male, tu mi hai ignorata. Ti sei preso ciò che ti serviva, senza interessarti minimamente a me, fregandotene dell'umiliazione a cui mi hai costretta, giorno dopo giorno.»
«Mi dispiace. Ho attraversato un brutto periodo, lo sai.»
«Sì, lo so. Ma questo non giustifica l'inferno che hai fatto passare a me. Quello che è successo stamattina, poi…»
«Ne sono mortificato. Scusami.» mormoro muovendo un passo nella sua direzione. Vedo che è sconvolta, posso avvertire l'umiliazione che ancora prova per essere stata trattata alla stregua di un banale oggetto di piacere.
«Non avresti dovuto.»
Un singhiozzo le impedisce di continuare e io non posso che raggiungerla per stringerla tra le braccia. Mi scuso ancora e le prometto che non accadrà più. Cerco di spiegarle cos'è successo e come mi sono sentito, ma è difficile senza poterle raccontare tutta la verità.
«Ho capito cosa mi bloccava, cosa m'impediva di vivere liberamente insieme a te, e ora so come affrontare la questione. Non succederà più, te lo giuro.»
Nel suo sguardo arrossato vedo la speranza, la fiducia, la voglia di credere alle mie parole e aggrapparsi a esse.
Le asciugo le lacrime con il pollice e le accarezzo la guancia. È così bella che mi chiedo come diavolo abbia fatto a sprecare tanto tempo a lottare contro di lei e il sentimento che provo.
Mi sporgo e la bacio, piano, sfiorandole appena le labbra.
«Ti amo, Gwen.» sussurro appoggiando la fronte alla sua, con gli occhi chiusi e la speranza nel cuore di sentirla ricambiare il sentimento.
«Ora devo andare, Jack.» mormora staccandosi da me. «Ne riparliamo quando torno a casa.»
«Aspetta!»
La chiamo, ma non si volta. La rincorro e l'afferro per un braccio prima che le porte s'intromettano tra noi. Le porgo i fiori e la prego di accettarli come segno della mia penitenza e del mio impegno a riprovarci. Li prende senza dire

una parola, si libera dalla mia presa e raggiunge la reception. La vedo osservare le rose per un istante e poi depositare il mazzo sul bancone. Senza voltarsi indietro, la mia Gwen torna da dove è venuta, lasciandomi con uno strano presentimento, tanto brutto da farmi rabbrividire.

2

Per dimostrarle che sto cercando di cambiare, ho annullato tutti gli appuntamenti all'università e ho tentato di organizzare qualcosa di speciale. Mentre riposava per recuperare una nottata insonne, mi sono procurato tutto il necessario per rendere questa giornata indimenticabile. Tampa è una città giovane e i divertimenti non mancano, perciò non è stato difficile individuare quali potessero sorprendere la mia Gwen. Mi è costato un po' più del previsto, ma l'ho fatto con grande piacere.

In questo momento la sto portando verso la prima tappa, che spero ammorbidirà il muro di diffidenza che ha creato per difendersi da me e dai miei sbalzi d'umore. Da quando siamo saliti in auto non ha detto una parola, ha soltanto risposto con falsa cortesia alle mie banali domande. Ma non posso darle tutti i torti, qualsiasi donna si sarebbe comportata in questo modo di fronte a un partner tanto stronzo. Tutto ciò che posso fare è aspettare che la sua barriera crolli, sorpresa dopo sorpresa.

Nemmeno quando parcheggio l'auto, Gwen manifesta una reazione. Ormai dovrebbe aver capito cos'ho in mente, ma devo averla ferita troppo perché ci possa passare sopra con leggerezza. Scende dalla macchina e senza aspettarmi attraversa la strada e si dirige verso il locale in cui dobbiamo pranzare.

Il Copper Top è il pub in cui l'ho portata la prima volta che siamo usciti insieme. Non è un ristorante di lusso, né uno di qualità, bensì una specie di tavola calda in cui mangiare hamburger, bere birra e giocare a biliardo. All'epoca l'avevo scelto perché era vicino al campus in cui entrambi studiavamo, ora ho prenotato un tavolo per dimostrarle quanto sia ancora attaccato al nostro rapporto.

Il proprietario ci fa strada nel piccolo locale fino al tavolo che ci ha riservato. Gwen si accomoda senza dire una parola, senza complimentarsi per essere riuscito a ottenere lo stesso di due anni fa. Si guarda intorno e sembra delusa. Anche se con la luce del giorno sembra tutta un'altra cosa e nonostante gli studenti siano stati rimpiazzati da camionisti rudi e barboni, io non lo trovo poi così male.

«Cheesburger e patatine, giusto?» chiedo a Gwen quando il proprietario si avvicina per prendere le ordinazioni.

«No. Le cose sono cambiate, Jack.» dichiara senza guardarmi e, rivolgendosi all'uomo, ordina un'insalata e un'acqua naturale.

«Io invece sono un nostalgico e prendo un Bacon Burger, con la bionda della casa.»

Una volta rimasti soli, tra noi cade nuovamente il silenzio. Vorrei sapere quali altre cose sono cambiate, ma non oso chiedere, poiché temo la risposta.

«Come sta tuo padre?» azzardo invece.

«Senti Jack, non devi per forza fingere che ti interessi, ok?»

«Mi interessa, davvero. È molto che non ho sue notizie e poi non ho più saputo che piega ha preso la sua indagine.»

«Sai che con me non parla di certe cose, soprattutto se riguardano te.»

«Va bene. Allora, dimmi come ha preso la notizia del nostro matrimonio. Ha cercato di farti cambiare idea?»

«No, lui no.» dichiara incrociando le braccia sul petto e fissandomi negli occhi.

Abbasso lo sguardo, accusando il colpo.

Non posso fingere con lei. Ho fatto di tutto per allontanarla e poter riavere indietro la mia vita.

«Sto cercando di rimediare.»

«Non si risolverà tutto soltanto con un tuffo nel passato, Jack. È il futuro che mi preoccupa.»

«Ho pensato anche a quello, ma ho bisogno che tu sia un po' più disponibile.»

«Disponibile? Lo sono stata, per tre lunghi mesi. Ma più cercavo di starti vicino più mi allontanavi. E quando ho provato a lasciarti i tuoi spazi, invece di riavvicinarti, ti sei distaccato ancora di più.

Non posso sposare un uomo del tutto restio a comunicare con me.»

«Sono qui, Gwen. Devi soltanto chiedere.»

Bevo un sorso della birra che il proprietario mi ha appena portato. Ci sono argomenti che non voglio e non posso affrontare, né con lei né con nessun altro. Sono ricordi dolorosi, che cerco di tener ben seppelliti sotto anni e anni di esperienze un tantino più positive. Mi auguro che sia clemente e che ne scelga uno di cui mi senta libero di parlare.
«Perché non hai lasciato il tuo vecchio appartamento?»
«Ho bisogno di aver un posto tutto mio, in cui rifugiarmi se qualcosa non va.»
«È per questo che nelle ultime settimane ci sei andato ogni singolo giorno? Perché ti sentivi male?»
«Mi hai messo qualcuno alle costole, Gwen?» chiedo scandalizzato.
«Sì, ho chiesto ad alcuni amici di tenerti d'occhio. Ma prima che t'inalberi, sappi che l'ho fatto perché non mi hai lasciato alternative. Avevo bisogno di sapere cosa stesse succedendo.»
Sono furibondo. Con lei, ma anche con me stesso, perché avrei dovuto accorgermene.
Non ho idea se il pedinamento sia stato a tutto tondo o soltanto parziale, ma questo potrebbe rappresentare un bel problema per ciò che ho in mente di fare domani notte. Devo trovare una soluzione a questo cazzo di problema.
«Stare là mi aiuta a riflettere.» spiego, cercando di diluire la verità con un bel bicchiere di balle.
«Non ti senti a tuo agio a casa nostra?»
«Quella è casa tua, Gwen. Io sono soltanto un ospite.»
«Stiamo per diventare una famiglia, Jack.» dichiara interrompendomi e racchiudendo una delle mie mani tra le sue.
«Quello che è mio è anche tuo. Mi sembra di avertelo detto più volte.»
«Lo so, ma non cambia il modo in cui mi sento.»
«Come ti senti, Jack?»
«Non ha più importanza, ora. Perché ho intenzione di cambiare.»
Nel dribblare le domande sono diventato molto abile in questi ultimi mesi.
«Per me lo è.» mormora un attimo dopo, infrangendo ogni mia speranza. «Dimmi cosa c'è che non va.»
«Non credo di essere all'altezza della situazione.» confesso. «Sono soltanto un fallito, che si mantiene gli studi facendo il vigilante. Non si prospetta un futuro roseo sul mio orizzonte.»
«Sei un uomo generoso, Jack. Sei riservato e hai pochi amici, ma quelli che hanno il privilegio di esserlo si sentono importanti, come se fossero parte di te. Sei divertente, onesto, affidabile e un gran lavoratore. Non dovresti preoccuparti di questo.»
«E di cosa, invece?»
«Devi lasciare andare il tuo passato. Non puoi guardare al futuro se non ti lasci alle spalle ciò che è successo.
Devi perdonare tua…»
«Non posso farlo. Non voglio dimenticare e, soprattutto, non voglio affrontare ancora questo argomento. È chiaro?»
Gwen mi lascia andare le mani e le ritrae, portandosele in grembo. Lei è calma e disponibile, io furioso e intrattabile. Ci siamo scambiati i ruoli e ora non so più se mi va di concludere la giornata così come l'avevo programmata. Mi sento mancare l'aria e ho bisogno di uscire. Senza chiederle il permesso o scusarmi con lei, mi alzo ed esco, nonostante dalla cucina stiano arrivando le nostre ordinazioni.
Qui fuori il panorama è pessimo. C'è una strada trafficata a quattro corsie per senso di marcia che inquina l'aria rendendola irrespirabile. Mi allontano dalla Fowler Avenue e m'incammino lungo una viuzza laterale, che si snoda lungo un tranquillo quartiere residenziale. Le case sono tutte a un piano, piccole ma decorose. I prati sono tagliati e ordinati, niente recinzioni, alberi ovunque.
Mi fermo dirimpetto a una di queste, con le pareti di mattoni rossi e gli infissi bianchi. Ci sono tre diverse aiuole che decorano il giardino, un paio di alberi giganteschi e persino un'altalena. Mi sforzo, tentando di immaginare la nostra famiglia fra qualche anno: io, Gwen, un paio di bambini. Ma non riesco a centrare l'obiettivo. Io non so cosa significhi essere una famiglia, non ho idea di come ci si debba comportare, non sono in grado di trovare una risposta alle mie domande. So che è stupido desiderare qualcosa che non si riesce a comprendere fino in fondo, ma non posso fare a meno di chiedermi come sarei ora se colei che mi ha messo al mondo mi avesse trattato in modo diverso.
Una mano fatta scivolare lungo un fianco, mi fa sussultare. Un bacio posato sulla spalla, mi fa sentire una nullità.
«Ti piace questa casa?»
«No. Cioè, sì, è bella, ma…»
«Se non ti senti a tuo agio in quell'appartamento, possiamo cercarne un altro, uno che possa diventare parte di te e che tu possa chiamare "casa".»
«Lo faresti davvero?»
«Certo. Ce lo meritiamo entrambi.»

Gwen si alza sulle punte e mi bacia con dolcezza sulle labbra. Mi prende una mano e m'invita a seguirla. Mentre torniamo sui nostri passi, mi chiede che caratteristiche dovrebbe avere il mio appartamento ideale. Non so risponderle, perché non ho mai pensato tanto avanti nel futuro, ma lascio che le sensazioni del momento guidino la mia fantasia. E così, mentre rientriamo al Copper Top e ci sediamo per consumare il pasto, riempio la sua testa e il mio cuore di parole, idee e impressioni.

Se con il pranzo sono riuscito a farle abbassare le difese, grazie a una visita al Rusty Pelican mi sono guadagnato il suo perdono. Anche se mi sono sempre rifiutato di sfogliare le brochure promozionali, sapevo che questo ristorante era in cima alla lista di Gwen delle location per il nostro matrimonio. Affacciato sulla baia e con un immenso giardino a pochi passi dalla spiaggia rocciosa, è davvero un ottimo posto in cui scambiarsi promesse eterne. Non abbiamo ancora fissato una data, ma perlomeno ora ne abbiamo una mezza dozzina che aspettano soltanto di essere scelte. E mentre guido verso la penultima sorpresa della giornata, ascolto la voce ormai allegra di Gwen elencare tutto ciò che le piacerebbe avere per il giorno del sì.
Mi scalda il cuore vederla così felice e non posso fare a meno di sporgermi per baciarla.
«Davvero piace anche a te il Pelican? Non lo stai facendo soltanto per me, vero?» domanda dubbiosa.
«Lo trovo perfetto per noi. Ma comunque sia, c'è soltanto una cosa che m'interessa: voglio che tu abbia tutto ciò che desideri, almeno per quel giorno.»
Gwen mi stringe la mano e sorride. Sembra davvero soddisfatta di come si stanno mettendo le cose tra noi, ma siamo soltanto a metà percorso e ancora non sa cosa le riserverà la giornata. Mentre mi ringrazia per essere tanto accomodante, spengo l'auto in un parcheggio mezzo deserto nel cuore di Marina Club.
«Perché mi hai portata qui?» chiede perplessa.
«Perché dopo averti fatto capire quanto sia affezionato al nostro passato e quanto tenga al nostro presente, ora voglio dimostrarti quanto mi stia a cuore il nostro futuro.»
«Ancora non capisco.»
«Penso che assumerci la responsabilità di accudire un cane sia un buon modo per metterci alla prova.»
«Come genitori, intendi?» domanda spalancando gli occhi preoccupata.
«No.» rispondo sorridendo. «Intendevo dire che, forse, prenderci cura insieme di un'altra creatura potrebbe essere d'aiuto per ritrovarci, per ristabilire l'armonia.»
«Sei sicuro? Io non…»
«Non ho mai avuto cani in vita mia, ma ne ho sempre voluto uno. Ora che stiamo per diventare una famiglia, potrebbe diventare una realtà.»
«Sì, ma lo sai che io non sopporto i canili. Tutti quei poveri animali abbandonati che ti guardano con la speranza negli occhi! Non riuscirei a sceglierne uno soltanto.»
«Lo so, è per questo che ho già parlato con un addetto e gli ho lasciato la scelta del cane che più si adatta a noi.» spiego scendendo dall'auto. «Devi soltanto decidere se lo vuoi maschio o femmina.»
Gwen ancora non sembra convinta, perciò la prendo per mano e la invito a seguirmi. Muove i primi passi, ma poi si rifiuta di entrare. La lascio sola per andare alla ricerca dell'uomo cui ho lasciato precise indicazioni e torno da lei dieci minuti più tardi, con un maltese mezzosangue bianco che sembra molto affettuoso e disponibile.
Il sorriso radioso che scorgo sul volto della mia ragazza è eccezionale e so di aver fatto centro ancor prima di sentire le sue impressioni. L'addetto ci lascia qualche minuto da soli con la cagnetta e Gwen ne approfitta subito per giocare a palla con il cucciolo. Guardarle rotolarsi sull'erba è un toccasana per me e, per qualche strana ragione, mi infonde speranza per il futuro. Anche se svaligiare appartamenti è un'attività illegale, sono bravo in quello che faccio, prendo ogni precauzione possibile e sono certo che nessuno riuscirà a cogliermi con le mani nel sacco. Perciò, ora più che mai, sono davvero convinto che le cose per noi due potrebbero funzionare sul serio.
Sull'onda di un sentimentalismo inaspettato, raggiungo Gwen, l'afferro per un polso e l'aiuto a rimettersi in piedi. Le circondo i fianchi con le braccia e la stringo forte, baciandola con passione, come non facevo da tempo. Ho voglia di lei, di sentire il calore del suo corpo, di godere del suo amore. Infilo una mano sotto la maglietta e, con un gesto semplicissimo che è ormai tanto familiare, le sciolgo il reggipetto. La sento agitarsi tra le mie braccia, perché so bene che non ama le effusioni in pubblico, ma non le lascio l'opportunità di svincolarsi. Voglio sentirla tra le dita, saggiare le sue forme, crogiolarmi della sua eccitazione. È da tanto che non provo certe sensazioni e non mi va di aspettare fino a stanotte per soddisfare i miei desideri.

Il nostro appartamento è pochi isolati da qui e potrei arrivarci in pochi minuti, se solo questo dannato cane la smettesse di abbaiare e strapparmi i jeans, distraendomi da ciò che mi preme di più.
«Forse l'idea di adottare un randagio non è stata una delle migliori.» protesto sciogliendo l'abbraccio per evitare che questo piccolo ammasso di pelo continui a sfracellarmi gli orecchi.
«Non prendertela con lei. Ha solo tanto bisogno di coccole.» protesta abbassandosi per prenderla in braccio.
«Anch'io. Lo sai questo, vero?» le sussurro in un orecchio, appoggiandomi a lei perché sappia di cosa sto parlando.
«Sì, me ne hai appena dato un assaggio.»
«E?»
«E dovrai aspettare ancora un po'. Tenerti sulle spine sta cominciando a piacermi.»
«Non tirare troppo la corda, però.» protesto colpendola con un buffetto sul sedere.
Gwen sorride maliziosa e se ne va, con la sua nuova cagnetta tra le braccia che, a quanto pare, ha appena ribattezzato Elsa. Le ricordo che non potremo portarla a casa finché non avremo comprato tutto il necessario, ma sceglie di ignorarmi e continua a giocare con la sua nuova amica come se io non esistessi.

Dopo aver ballato per due ore i brani della rock band preferita di Gwen, finalmente torniamo a casa.
La giornata è stata proficua, ma piuttosto impegnativa. Ho raggiunto tutti i miei obiettivi, ora ho soltanto bisogno di ritirare il mio premio. Uniti in un abbraccio carnale, lascio cadere le chiavi dell'auto senza curarmi di controllare dove siano finite e invito Gwen a raggiungere la camera da letto. Le sfilo la maglia, apro la zip dei pantaloni e le abbasso anche le mutandine. La sua pelle è calda, un po' umida per l'insolito esercizio fisico che abbiamo svolto durante la serata. Non m'infastidisce per nulla il suo sudore, anzi, se possibile, eccita ancora di più la mia fantasia. Faccio scorrere le mani lungo la schiena, godendo della sua magrezza e delle sue curve. Ha un corpo fantastico, plasmato da ore di corsa e palestra, e che in genere è in grado di darmi enormi soddisfazioni. Ho voglia di farlo mio, di dominarlo, di farlo fremere.
Mi stacco da lei per un secondo, giusto il tempo di togliermi la maglia e sentire sulla mia pelle il calore della sua. Ma in quel frangente, ne approfitta per scappare in bagno, decisa a farsi una doccia e lasciarmi a becco asciutto. Non sono arrabbiato. Immagino voglia mettermi alla prova, verificare se è cambiato davvero qualcosa da ieri mattina o se le sorprese di oggi fossero soltanto uno zuccherino per addolcirle la pillola.
Mi spoglio e le chiedo se posso unirmi a lei. Non risponde, ma mi fa spazio sotto la doccia. Ha gli occhi chiusi e si sta godendo le gocce d'acqua su viso e spalle. Afferro il flaconcino dello shampoo e ne verso una noce sul palmo, che poi le passo tra i capelli. Le massaggio con dolcezza il capo, attento a ogni piccolo movimento che possa indicare ciò che le piace o cosa la infastidisce.
Le sue spalle sempre più rilassate indicano che sto facendo un buon lavoro e che come shampista avrei un futuro. Ma siccome non è la mia massima aspirazione, le chiedo di voltarsi per sciacquare via la schiuma. Intercetto quei batuffoli che scendono lungo il collo e li accompagno un po' più giù, fino ai suoi seni. Sotto il suo sguardo attento, lascio che le mie mani le diano piacere, senza pretendere niente in cambio. Le mie dita stringono due rotondità perfette, morbide, sode, piene. Indugio qualche istante più del dovuto su quei due frutti maturi che sono la mia croce e la mia delizia, poi passo oltre, diretto verso il sedere, che stringo e attiro verso di me. Avverto l'incavo del suo inguine sulla coscia e uno spasmo involontario gonfia il mio desiderio. Non so ancora quanto resisterò senza affondare in quel corpo che bramo così tanto, ma non voglio gettare al vento l'ultima possibilità che mi è stata concessa. Chiudo gli occhi, cercando di non pensare alle sue forme, alle sue labbra socchiuse, al movimento del suo ventre che si sta strofinando deliziosamente sulle mie parti basse. Voglio dirottare i pensieri su qualcosa di meno piacevole ma, prima che riesca a farlo, le sue mani avvolte su di me, mi strappano un sussulto.
Deve aver messo qualcosa tra le dita, perché sulla pelle sento una sostanza fredda, umida. Non m'interessa sapere cos'è e lascio che la mia mente si focalizzi sulle sensazioni che le sue membra mi stanno donando. Le sento scivolare sulla schiena, lungo le braccia, scorrere sugli addominali, aggrapparsi con forza al sedere. Non oso aprire gli occhi, per timore che tutto questo scompaia all'improvviso.
Sono eccitato, molto eccitato. Le sue dita mi stanno regalando sensazioni intense, che non provavo da tempo. Non so quanto resisterò sotto questa dolce tortura, ma mi rendo conto di essere un giocattolo tra le sue mani. E la lascio fare, finché non sento la sua lingua farsi strada tra le mie labbra, decisa e arrogante. Allora li spalanco e mi ritrovo a fissare due iridi verdi piene di desiderio, che m'implorano un po' di piacere. La sollevo tra le braccia e, dopo aver chiuso il rubinetto con un gomito, esco dalla doccia. Non perdiamo tempo ad asciugarci. Fa caldo e l'acqua tra noi

rende le sensazioni cento volte più vivide. La trasporto verso la camera, ma non faccio in tempo a raggiungerla. Gwen si avvinghia a me con tutte le forze, si sistema come più le aggrada, avvolgendomi completamente e strappandomi un gemito di piacere. È sensazionale quanto due corpi uniti possano essere appaganti e non ci sono parole per descrivere ciò che provo in questo momento. Posso soltanto liberare la mente e darle ciò che posso, certo che lei farà lo stesso con me.

3

Mi sono informato e so che Spridwell starà via tutta la settimana, ma se c'è una sola cosa buona che ho imparato dalla donna che mi ha messo al mondo è che non devo aspettare se ho l'occasione di agire subito. Ho riscosso alcuni favori che mi dovevano un paio di colleghi e ad altri ho chiesto di coprirmi le spalle. Ho mentito a Gwen e l'ho intortata con una balla assurda per farle credere di essere in servizio. Ma non me pento, ormai ho accettato ciò che sono e le conseguenze a cui andrò incontro.

Sono dietro casa, accovacciato dietro a un cespuglio enorme che mi protegge da eventuali visitatori notturni. Il giro di ronda dei miei colleghi è già passato perciò ho tutto il tempo di questo mondo. Devo soltanto aspettare che si spenga quell'ultima luce nella villa alla mia destra. Ho già pensato a tutto: ho scollegato l'impianto di allarme con la centrale e ho con me tutto il materiale necessario per non far scattare la sirena. Non mi resta che disturbare per qualche secondo il segnale delle telecamere, entrare e farmi un giro nella vita privata dell'Ingegnere.

Il vicino di Spridwell deve aver deciso di far baldoria proprio stasera perché non spegne la luce prima delle 2.50 e mi costringe a restare rannicchiato per quasi mezz'ora. Mentre scassino la porta su retro prendo nota di tenerlo sotto controllo e magari pianificare una visitina dalle sue parti. Ma non appena richiudo la porta alle spalle, ogni precedente riflessione svanisce e tutto il mio essere viene proiettato dentro casa Spridwell.

La cucina è ampia, ben arredata, con mobili classici ed elettrodomestici moderni. So che non ha una colf e che torna a casa prima di cena tutte le sere, per cui ne deduco che sappia cucinare. Faccio un giro nella stanza e facendomi luce con la torcia, osservo tutte le sue cose. Il piano lavoro è lindo e ordinato, i fornelli brillano e dalla lavastoviglie filtra un aroma al limone che profuma di pulito. Forno e microonde sono chiusi e immacolati, il frigorifero è spoglio ma contiene qualcosa a lunga conservazione: uova, una confezione di maionese, yogurt, due mele.

Sul mobile a sinistra ci sono molti libri di ricette, una dozzina per ogni portata, e riempiono tre scaffali. Al di sotto c'è una biscottiera vuota, più in basso ancora una piccola dispensa. Ho visto abbastanza per capire che l'Ingegnere è una buona forchetta, che è meticoloso nella pulizia e quasi maniacale nell'ordine. Non c'è da sorprendersi che viva solo.

Il salotto è elegante, signorile oserei dire. Ci sono oggetti e corredi degni di nota, tra i quali una maschera dorata precolombiana, un cesto di vimini e la statua di un cane stilizzato. Afferro la reliquia di metallo modellata sul volto di un uomo e la osservo, cercando di capire cosa provi il padrone di casa nel tenerla in mano. Per me è soltanto un oggetto insignificante e, in verità, un po' bruttino. Ne deduco che l'Ingegnere sia appassionato di storia, visto che ogni cosa nel suo salotto ha qualcosa da raccontare. Sarebbe interessante porgli delle domande al riguardo, ma immagino dovrò accontentarmi di trovare le risposte da solo.

Rimetto la maschera al suo posto e mi muovo verso una vetrinetta, nella quale sono contenuti gli oggetti più pregiati. Vedo una specie di fiasco in ceramica, dei vasi, un contenitore con una singolare copertura a forma di cane. Il vetro spesso due centimetri e la chiusura automatica mi suggeriscono che queste reliquie debbano valere molto. Potrò anche sbagliarmi, ma è probabile che dietro ai viaggi del Signor Spridwell ci sia un traffico di reperti storici.

Lascio per un momento da parte la passione del mio ospite per l'antichità e controllo il resto della stanza. C'è un pianoforte, uno stereo, niente TV. Lasciandomi il salotto alle spalle, entro nell'ultima porta ancora chiusa del pian terreno e mi ritrovo dinnanzi allo studio. Le tre pareti interne sono ricoperte di librerie alte fino al soffitto, così stracolme di volumi di tutti i tipi che sembra di essere in una fottutissima biblioteca. Quando la luce della mia torcia si riflette sulle maniglie di una scala, non riesco a trattenere un'imprecazione di sorpresa. Sono così sbalordito, che non posso fare a meno di salirci sopra e schiacciare il pulsante per farla avanzare. Rido, mentre i libri mi scorrono a fianco adagio, e rido ancora quando la scaletta si ferma dinnanzi al penultimo scaffale mostrandomi le letture perverse di Spridwell. In realtà, di empio c'è soltanto l'estrema normalità del proprietario di casa. Non ci sono romanzi turpi o trattati sulle scelleratezze umane. Tutto ciò che vedo sono volumi antichi, in prevalenza storici, che devono costare parecchio. Davanti a me, ad esempio, c'è una copia del Paradiso Perduto così vecchia che potrebbe

persino essere l'originale. Mi piacerebbe provare a leggere qualche brano di questo poema, ma sembra così fragile che ho paura mi si sgretoli tra le mani. Opto quindi per una copia di Orgoglio e Pregiudizio, che sfoglio aprendola a caso. Subito mi arriva alle narici un odore fastidioso, dolciastro che mi costringe a tenere il manoscritto a distanza. Non posso sentire la carta tra le dita e me ne dispiaccio molto, ma non posso rischiare di lasciare impronte. Percepisco però il fruscio delle pagine che vengono girate e noto la differenza con la carta stampata moderna. Sembra un foglio grezzo, pesante, rinsecchito. La luce della torcia altera il colore originale, ma credo tenda a un seppia piuttosto scuro. Le parole sembrano vergate a mano, forse dalla stessa autrice. Ho letto qualcosa della Austin a scuola, ma non ricordo di aver mai provato tanta meraviglia nell'interpretare questi segni.
Anche se non ho ancora trovato ciò che cerco e ho la brutta sensazione che qui non lo troverò mai, voglio tenere questo volume per me. Mentre la scala indietreggia verso il punto in cui l'ho trovata, richiudo il libro e mi preparo a scendere. Appoggio il romanzo sulla scrivania e salgo al piano di sopra.
Do un sguardo veloce al bagno, ma non trovo niente di interessante e ne deduco che Spridwell goda di ottima salute. Non controllo la camera degli ospiti e mi fiondo in quella padronale. L'armadio è vasto, pieno di abiti costosi suddivisi per stagione e categoria. Ci sono almeno tre smoking, una ventina di camicie ordinate in base al colore, un intero cassetto dedicato alle cravatte. Non mi addentro negli spazi riservati alla biancheria intima, ma mi preoccupo di aprire i comodini al fianco del letto.
Non trovo nulla.
Nulla che indichi un qualsivoglia comportamento perverso.
So che Spridwell è un uomo affabile, elegante e a modo. Sono certo che, se volesse, potrebbe avere una schiera di donne disposte a vivere con lui. Eppure, preferisce restare solo. E l'esperienza mi insegna che qualsiasi lupo solitario lo è diventato per una ragione ben precisa, che quasi sempre dipende dai demoni che si porta dentro.
Ma nonostante questo, non ho ancora alcuna traccia di quale sia la depravazione dell'Ingegnere. Ciò che trovo ancor più strano è che non ci siano in giro foto o ricordi di se stesso o degli amici più intimi. Nemmeno un piccolo album o raccoglitore di foto. Niente.
Mi lascio cadere sul letto, cercando una risposta a tutte le domande che mi frullano in testa. Potrebbe aver sistemato tutto in garage, ma mi sembra una soluzione poco pratica. È più probabile che tenga tutto a portata di mano. Forse in una cassaforte.
Illuminato da un'idea folgorante, richiudo cassetti e ante per tornare di sotto, ma mi blocco non appena varcata la soglia dello studio. Una figura pallida, spettrale, mi si piazza dinnanzi, fissandomi in silenzio. Non riesco a trattenere un'imprecazione di paura e, per la sorpresa, la torcia mi cade di mano. Rotola sul parquet fino ai suoi piedi nudi.
«Tu chi sei?» chiede sussurrando.
Sono così pietrificato che non riesco a parlare. Di tutte le cose perverse che avrei potuto immaginare su quest'uomo, questa non era proprio entrata in lista.
«Mi farai del male?»
«No. Se non mi costringi.»
La ragazza si abbassa, raccoglie la torcia e la spegne. Nel buio non riesco a distinguere molto di lei. So che indossa una vestaglietta, bianca come la luna, che le arriva appena sopra al ginocchio. Ha i capelli scuri che le coprono le spalle, ma non distinguo i tratti del suo viso.
«Questa è tua.» mormora passandomi la pila. «Non accenderla però, Gerome non vuole luci di notte.»
Recupero l'oggetto sul quale ho lasciato decine di impronte e la ringrazio.
Sento che dovrei fare qualcosa per lei, non posso abbandonarla al suo destino fingendo di non averla mai incontrata. Ma in questo momento non posso fare niente, ho bisogno di riflettere a mente fredda. Mi volto e me ne vado, ma prima che riesca a uscire da quella casa una voce leggera come una piuma m'investe al pari di un pugno allo stomaco.
«Tornerai da me?»
Con la mano sopra il pomello, mi volto a guardarla un'ultima volta. È così esile e pallida che sembra un fantasma. Non riesco a vedere quanto siano spenti i suoi occhi e questo, forse, è un bene. Se riuscissi a scorgerli forse non sarei più in grado di andarmene.
Senza risponderle, apro la porta ed esco dalla sua vita e da quella di Spridwell. Raggiungo il mio cespuglio e da lì corro veloce verso la mia auto. Sento lo zaino vuoto sbatacchiare dietro le spalle. Ancora una volta sono costretto a scappare senza portare niente con me, se non l'orrore a cui ho appena assistito.

4

Quella ragazza sta diventando la mia ossessione.
Non riesco a smettere di chiedermi il motivo per cui si trova in quella casa. Faccio sempre ricerche approfondite sulle mie vittime, non lascio mai niente al caso. Quindi so che Spridwell non è sposato, so che non ha figli e che l'unico parente ancora in vita è una vecchia zia che abita in Oregon. Prima dell'incidente al molo l'ho tenuto sotto stretto controllo e non ho mai visto nemmeno una volta uscire da quella casa un altro individuo. E, sinceramente, dubito che qualcosa sia cambiato negli ultimi mesi.
L'ovvia conclusione a cui arrivare è che sia tenuta prigioniera, ma questo implica pormi altre domande sulle quali non voglio riflettere nemmeno per un secondo.
Chiudo gli occhi, cercando di riportare alla memoria immagini che possano darmi la certezza di una volontaria presenza in quella casa. Ma non vedo oggetti, ricordi o ammennicoli di nessun genere che possano appartenere a una giovane donna. Non un fiore, una spazzola, una rivista femminile. Niente vestitini, biancheria con pizzi o i classici oggetti personali di cui una donna non può fare a meno.
Non c'è niente in quella casa, che indichi la presenza di un secondo essere umano.
«Ehi, Wade! Se non ti aggradano le mie lezioni, la prossima volta non fare la fatica di svegliarti all'alba per venire fino al campus.» tuona il professore di Sociologia della Religione.
«Stavo cercando di assimilare meglio le nozioni di Emile Durkheim sulle religioni primitive, Professor Runkan.»
«Stai viaggiando sull'orlo di un burrone, Wade. Vedi di non caderci dentro, sarebbe un peccato perderti.»
Mi ricompongo sulla seggiola e fingo di ascoltare le sue teorie sul significato dei simboli e totem. In realtà, le uniche parole che mi rimbombano in testa sono quelle della ragazza. Lei vuole che torni, magari che l'aiuti a fuggire, che le trovi una sistemazione o la riporti a casa.
Eppure c'è qualcosa che non mi convince in questa teoria.
Quella ragazza non era in preda al panico e non mi ha supplicato di aiutarla. Non mi ha implorato di tornare, ma me l'ha chiesto con dolcezza, come se la mia fosse una visita di cortesia a una persona cara. Non aveva né l'aspetto né il comportamento di una vittima di abusi. Per quel poco che ho potuto vedere è senz'altro esile ma non malnutrita, diafana ma non esangue. C'era qualcosa di regale in lei, una dignità e una posatezza al di fuori del comune.
Tutte queste considerazioni mi portano a domandarmi soltanto una cosa: se non è un'ospite né una prigioniera, che cos'è? E che ruolo ha nella vita di Spridwell?
Temo che scoprirlo mi costerà molto caro, ma non ho alternative. Il suo ricordo mi perseguita come uno spettro, la sua immagine mi segue come un'ombra. Non posso lasciarla andare senza prima averle chiesto come si chiama.

5

Per evitare di cadere in trappola come un topo col formaggio, ieri notte non mi sono intrufolato in casa Spridwell. Al contrario, ho chiesto un turno extra al lavoro e ne ho approfittato per moltiplicare le fermate dinnanzi a quella villetta. Non solo sono passato all'orario previsto, ma ci sono tornato a intervalli irregolari, fino all'alba. In una decina di perlustrazioni del quartiere non ho visto un solo tipo sospetto. Niente agenti, niente auto di pattuglia, niente degno di nota sulle frequenze della polizia.
Prima di gettarmi nella fossa dei leoni e giocarmi il culo con una scommessa azzardata, ho anche fatto un ulteriore controllo con i vicini di Spridwell. Indossando l'uniforme e inventandomi un fantomatico tentativo di scasso, mi sono presentato a un'anziana signora e le ho chiesto se avesse notato un'insolita presenza di polizia o agenti in borghese. La poveretta, del tutto ignara delle mie intenzioni, mi ha garantito più volte che il quartiere è rimasto tranquillo per tutto il giorno e che non ha visto l'ombra di uno sbirro.
Rincuorato da tante testimonianze positive, ho deciso di procedere con il piano originale e così, come due notti fa, sono qui, appostato nel giardino posteriore, in attesa del momento più propizio per fare irruzione.
Quando entro dalla porta sul retro sono quasi le due. Mi muovo piano, cercando di non fare rumore, perché prima di rivelare la mia presenza voglio assicurarmi che non ci siano sorprese. Dopo aver controllato tutte le stanze al piano di sotto, passo a quello superiore, senza trovare niente di diverso dall'ultima volta.
Con la torcia spenta scendo le scale, annunciando la mia presenza in casa. Ma le parole mi muoiono sulla bocca quando mi ritrovo a fissare la figura slavata della ragazza sulla soglia dello studio. Indossa la stessa vestaglietta bianca così impalpabile che, nell'oscurità, non sembra nemmeno reale.
«Sei tornato!» esclama sorridendo. «Ormai non ci speravo più.»
«Come ti chiami?» domando raggiungendo il salotto.
«Ixchel, ma lui mi chiama Rachel.»
«Ti dispiace se ti chiamo con il tuo vero nome?»
«No, affatto. Il tuo qual è?»
«Scegline uno.»
«Jack. Ti chiamerò, Jack.»
«Quanti anni hai, Ixchel?» chiedo cercando di camuffare il turbamento che provo.
«Diciannove.»
«E da quanto sei rinchiusa in questa casa?»
«Più o meno sette anni.»
«Perché non fuggi? Perché non chiami la polizia o semplicemente esci da questa casa dalla porta d'ingresso?»
Ixchel non risponde subito, ma abbassa lo sguardo verso il pavimento. Fa un passo indietro e allunga la gamba destra verso di me, mostrandomi un'insolita cavigliera di metallo.
«Non posso. Se mi avvicinassi a meno di un metro dalle finestre o se attraversassi la porta di questa stanza scatterebbe l'allarme.»
«L'ho disattivato, nessuno se ne accorgerebbe.»
«Lui sì.»
«Se lasci scaricare le batterie?»
«Non posso. È stata modificata perché venga ricaricata ogni sei ore, ben prima che il livello di energia delle batterie scenda sotto il 40%.»
«E se non la ricarichi che succede?»
«Con l'energia residua verrebbe scaldata una piastra d'acciaio che in pochi secondi diventerebbe incandescente.»
«Hai provato?»
«Ho resistito quindici secondi.» spiega.

Non ho mai sentito una cosa del genere. È spaventoso il modo in cui è stata soggiogata alla volontà di Spridwell.
«Posso aiutarti, credo. È per questo che mi hai chiesto di tornare, no?»
Vedo la ragazza scuotere piano la testa e poi stringersi nelle spalle.
«Volevo parlare con qualcuno.» spiega in un sussurro.
Non so se sia sull'orlo delle lacrime o soltanto troppo stanca e gracile per continuare con un tono di voce più consono.
«Per questo, posso senz'altro aiutarti.» mormoro avvicinandomi a lei.
Non sono sicuro di aver visto un sorriso, ma la postura del suo corpo mi conferma di averla appena resa felice.
Si volta e m'invita a seguirla. Passa dinnanzi la scrivania senza degnarla di uno sguardo, poi si avvicina alla libreria e scompare in essa. In questo momento, come mai prima d'ora, sono tentato di darmela a gambe levate. Ma sono così pietrificato che non riesco a muovere un passo.
«Vieni Jack, non aver paura.»
La sua voce mi sembra ancora più evanescente, quasi spettrale, tanto da mettermi i brividi.
Non sono un ragazzino ingenuo o credulone, cerco sempre di trovare una spiegazione logica a qualsiasi fenomeno, ma questa volta le mie certezze vacillano. Non credo a certe cose, ma il modo in cui lei è svanita sotto i miei occhi, mi lascia molto più che perplesso.
«Allora, vieni o vuoi restare lì impalato tutta la notte?»
D'istinto, accendo la torcia e indirizzo il fascio di luce nel punto in cui lei è scomparsa. Nel momento in cui illumino lo scaffale, rischiaro anche il suo viso, appena spuntato dalla libreria. Le scappa un'esclamazione di fastidio, chiude gli occhi e cerca di farsi schermo con la mano. Illuminando lo spazio attorno a lei, riesco a distinguere un'irregolarità nella parete. Ora so che c'è un'apertura tra le librerie, un accesso a un locale segreto, niente di così trascendentale come pensavo.
«Puoi spegnere, per favore? Lui non vuole luci la notte.»
Un tantino più tranquillo di prima, l'accontento e mi sposto verso il centro della stanza. L'area oltre il pertugio è buia, oscura, per niente invitante. Resto immobile a domandarmi se possa davvero fidarmi di lei.
«Qui ci sono seggiole e un divano bello comodo. Posso anche accendere la luce, se vuoi. Ma prima devi entrare.»
Non so perché, ma queste parole mi ricordano tanto il canto delle sirene in cui Ulisse dev'essersi imbattuto. E so fin troppo bene che fine hanno fatto quei disgraziati dei suoi marinai.
Riaccendo la torcia e la punto oltre l'uscio. Al di là del suo esile corpo intravedo un televisore, un quadro, forse il bracciolo di un divano. Niente rocce umide, torce infilate sulle pareti e ragnatele vecchie di millenni. Tutto sommato sembra un posto carino, tranquillo.
Mi avvicino e osservo l'apertura. Se non fosse per l'altezza sembrerebbe un infisso qualsiasi ma, a giudicare da quel che vedo, non può essere più alto di un metro sessanta, tanto che per entrare sono costretto ad abbassarmi. Ixchel invece ci passa senza problemi, come se fosse stata fatta su misura per lei.
Dopo aver richiuso la porta alle spalle, senza alcun sinistro cigolio, la ragazza accende la luce. Mi trovo in un salottino grazioso, con tanto di angolo cottura, tavolo e sedie. Oltre il salotto intravedo l'orlo di un lenzuolo bianco e una specchiera antica. Immagino sia questo il posto dove vive e trascorre le sue giornate.
La ragazza si accomoda su una sedia e, come se invitare in casa un uomo con il passamontagna fosse del tutto normale, m'invita a prendere posto sull'altra. Ora che ho l'opportunità di vederla bene, capisco che è meno giovane di quanto mi aspettassi. Pensavo di trovarmi di fronte a una ragazzina delle medie, mentre dinnanzi a me c'è una giovane donna.
Una *splendida* giovane donna.
Ha il viso ovale, dai lineamenti delicati. Le sue labbra sono sottili, il naso diritto e perfetto. Gli occhi sono scuri, vivaci, allegri nonostante tutto. Hanno un profilo particolare, non a mandorla, ma una forma che non riesco a definire bene. La sua pelle è scura, forse olivastra, non ha imperfezioni e sembra liscia come la seta. Le sue mani sono sottili, esili proprio come lei. Immaginando il suo tocco delicato, un motto di rabbia mi sale dallo stomaco al pensiero di cosa potrebbe aver fatto Spridwell a una ragazza del genere.
«Da dove vieni, Ixchel? Ricordi qualcosa della tua famiglia?»
«Oh sì. Anche se mi mancano un po' ricordo tutti i loro visi.» dichiara sorridendo di tenerezza. «Li vedo quasi tutti i giorni.»
«Come, scusa?»
«Con il televisore.» spiega. «Almeno una volta l'anno Gerome va da loro portando mie notizie e quando torna mi mostra i video che ha girato durante la visita. Vuoi vederli?»

«Mi stai dicendo che ti hanno venduta?»
«Venduta? No, loro mi hanno aiutata! Hanno fatto di tutto per riuscire a convincere Gerome a prendermi in moglie. Stare con lui è un'opportunità grandiosa per le ragazze del mio villaggio.»
«Aspetta. Vuoi dire che voi due… che tu e lui siete sposati?»
«Sì, certo.»
«Non capisco. I tuoi hanno permesso che quell'uomo ti sposasse a soli dodici anni?»
«Sì, è ovvio. Perché ti stupisci tanto? Mia cugina ne aveva undici quando l'ha sposato.»
«Tua cugina?»
«Sì, Akna. Poverina. È morta qualche anno dopo essere andata via con lui. Era così giovane, pensa che non aveva nemmeno compiuto sedici anni. Sai, credo sia stata la sua morte a convincerlo a sposare me. Tutti mi hanno sempre detto che ci somigliavamo moltissimo.»
Non riesco a credere a ciò che ho appena udito. So dell'esistenza di alcune sette che sfruttano le bambine per venderle al primo offerente, ma mi ero illuso che facessero parte di un altro mondo, uno molto distante dal mio.
«Ti ricordi il nome del tuo villaggio?»
La ragazza annuisce e mi snocciola un nome tanto assurdo che non saprei nemmeno ripeterlo. Dato l'accento appena spagnoleggiante che ancora conserva, le chiedo se si trovi in Arizona o New Mexico, ma lei sorride e mi comunica candidamente che si trova in Guatemala, nell'area del Peten. Io non sono mai stato una cima in geografia e questo Peten non l'ho mai sentito nominare prima d'ora, ma il Guatemala lo conosco, so dov'è e so anche che non è possibile infiltrare un loro cittadino nel nostro paese senza una regolare licenza di matrimonio.
E io so per certo che Spridwell non è sposato. Risparmio il fiato e non le chiedo nemmeno se, da qualche parte, abbia dei documenti perché è ovvio che non siano mai esistiti. Al massimo potrebbe avere due righe il padrone di casa, ma immagino si sia guardato bene dal lasciarli in giro.
«È un nome Maya.» spiega.
«Anche il tuo ha la stessa origine?» chiedo sorpreso.
«Sì. Ixchel era la dèa della luna.»
Un nome che è tutto un programma, visto che, almeno a giudicare dalla sua vitalità, dorme di giorno e vive di notte. Mi auguro che i suoi non l'abbiano concepita soltanto per darla in moglie a questo mostro.
«Ti si addice.» mormoro, giusto per dire qualcosa.
«Grazie. Perché non ti siedi, Jack? Posso offrirti qualcosa? Ho dell'acqua e del succo d'arancia.»
«Sono le tue provviste?» chiedo scostando la sedia per accomodarmi.
«Sì, ma me ne ha lasciate in abbondanza, non ti preoccupare.»
Non potrei mai privarla delle sue poche cose, per cui rifiuto e do un'altra occhiata in giro.
«E così tu vivi qui.»
«Sì. È piccolo, ma ci sto bene.»
«E cosa fai quando sei sola?»
«Leggo molto, guardo qualche documentario, imparo a cucinare.»
«Non esci mai?»
«Soltanto di notte e con lui.»
«Non ti manca mai il sole?»
«Sì, molto. Adoravo sentire il calore sul viso, il vento tra i capelli o il profumo dell'erba. Ma forse, più che del sole, sento la mancanza della pioggia. Quando ero piccola, se i miei erano lontani, uscivo sotto gli acquazzoni estivi e mi divertivo a sguazzare nelle pozzanghere.»
Non riesco a trattenere un sorriso di tenerezza nell'immaginarla rannicchiata a giocare con il fango durante un bel piovasco.
«Qui non ci sono finestre e non posso affacciarmi su quelle dello studio. È tanto tempo che non la vedo scendere.» constata abbassando lo sguardo. «E da qui riesco a malapena a sentire lo scroscio quando si abbatte sul tetto.»
«Durante le tue passeggiate notturne ti sei mai imbattuta in uno di quei rovesci improvvisi e potenti?» chiedo assecondando il suo bisogno di sfogarsi.
«A lui non piacciono i temporali, nemmeno quelli primaverili, perciò non posso chiedergli di accompagnarmi.» risponde stringendosi nelle braccia.

La sua vestaglietta si tira sul petto, rivelando un incavo tra i seni appena pronunciato. Distolgo lo sguardo all'istante, perché non voglio che pensi io abbia secondi fini. Questa ragazza ha già subito troppi abusi per poterne sopportare altri.
Vedo lo sconforto sul suo volto quando il ricordo di Spridwell si intromette nei suoi pensieri, perciò cerco di riportarla indietro nel tempo, a quando era soltanto una bambina spensierata, chiedendole cos'altro le piacesse fare da piccola.
Un sorriso radioso le illumina il viso delicato e un fiume di parole riempie il silenzio della stanza che, per tanti anni, è stata la sua prigione. La sua vitalità mi contagia in fretta e, in un attimo, mi ritrovo a sorridere con lei. Le porgo domande, cerco di scoprire i dettagli, le do la possibilità di ricordare la sua vita precedente. E mentre lei mi parla di re, dèi e guerrieri Maya, io resto ad ascoltarla affascinato perché, a dispetto della sua condizione, in vita mia non ho mai incontrato uno spirito tanto libero.

Un involontario spasmo muscolare suggerisce l'ipotesi che mi sia addormentato. Nonostante le storie sugli antenati della ragazza siano davvero interessanti, ascoltarla sprofondato nel divano mentre legge un'antica leggenda Maya mi deve aver dato il colpo di grazia. Seguo ancora un po' la sua impalpabile voce, ma non appena arriva alla fine di un paragrafo la interrompo per chiederle una pausa.
«Sei stanco?» domanda con un mezzo sorriso che nasconde la sua leggera delusione.
«Un po', sì.» confesso. «Non sono abituato a fare tanto tardi.»
«Ah, meno male. Pensavo mi dicessi che questa storia è noiosa.»
«Tutt'altro. Ho sempre subito il fascino delle civiltà precolombiane. E poi mi piace ascoltarti mentre leggi.»
«Vuoi portarti via il libro, così lo finisci a casa con calma?»
«No, per carità. Ne ho già fin troppi da studiare in questo periodo.»
«Sei uno studente? Che corsi frequenti?»
«Sociologia.»
«Che cos'è?»
«Beh, è la scienza che studia la società umana. Cerca di analizzare e comprendere i comportamenti delle persone, sia come individui singoli che nel loro complesso. Studia l'effetto che certi tipi di influenze provocano sull'uomo, sulla sua famiglia, sulla congregazione a cui appartiene, per comprendere i meccanismi che spingono gli individui a unirsi in gruppi o a isolarsi.
Sì, insomma, più o meno è questo. Ho cercato di farti un sunto.»
«Allora sei praticamente uno psicologo.»
«Oh no, proprio no. Lo psicologo si focalizza sul singolo, il sociologo analizza l'insieme.»
«Un gruppo di due persone può essere definito "insieme"?»
«Sì, certo.»
«Allora forse potresti studiare noi.» mormora fissandomi.
Non c'è traccia di scherno nei suoi occhi, non c'è malizia nel suo sguardo. Soltanto sete di conoscenza e, forse, desiderio di evadere un po' dalla solita routine.
«Magari un'altra volta. Credo sia ora di andare.»
«Non puoi. Devo ancora prepararti la colazione.»
«No, davvero, non serve.»
Ma la giovane chiude il libro con un colpo secco e in un attimo è già in piedi, di fronte al frigorifero. Posa sulla tavola una bottiglia di latte e un cestino di frutta, poi allunga la mano e afferra due ciotole colorate, con tanto di posate e tovagliette. Non ho nemmeno il tempo di sollevarmi dal divano che la colazione è già servita. Agitando una confezione di cereali, mi chiede di accomodarmi accanto a lei, ma io scuoto appena la testa rifiutando ancora.
«Jack.» mormora avvicinandosi. «Vorrei potermi sdebitare con te in qualche modo.»
«Non ho fatto niente di che.»
«Per me è stato un gesto importantissimo. So quanto ti è costato.»
Rimango in silenzio, a guardarla mentre si avvicina ancora. Scorgo la sua mano muoversi, sollevarsi, raggiungere il mio collo. Mi scanso nell'istante in cui sento le sue dita infilarsi sotto il passamontagna.
«Ti fidi di me?» sussurra fissandomi.

Guardo i suoi occhi scuri, so che non sono curiosi e di certo non sono malvagi. Penso sia una ragazza per bene, perciò resto immobile, senza quasi fiatare.
Le sue dita si muovono adagio, mentre il suo sguardo resta fisso su di me. Sento l'aria fresca solleticarmi il collo, le unghie sfiorarmi la pelle, la stoffa sfregarsi sulla barba. E poi, dopo tanta tortura, le mie labbra vengono liberate da ogni costrizione. Le inumidisco per dar loro sollievo, le socchiudo e le distendo un attimo dopo in un mezzo sorriso d'imbarazzo, quando vedo le sue tendersi in uno che è semplicemente divino.
La imito e mi siedo accanto a lei. Di solito mi sveglio con un bel caffè ma, dato che devo ancora andare a dormire, oggi opto per il latte. Ne bevo un lungo sorso, con ingordigia, perché è tutta la notte che parlo e ho appena scoperto di avere la gola secca. Di fronte a me, la ragazza inzuppa un paio di biscotti, prima di fare una pausa con delle ciliegie.
«Non sapevo fossero ancora di stagione.» osservo.
«Infatti non lo sono. È probabile siano d'importazione.»
«Addirittura? Sei una tipa esigente, allora.»
«Non è colpa mia.» protesta con un sorriso. «È che ne vado matta, davvero. Sarei capace di mangiarmi questo cestino in cinque minuti se non mi controllassi.»
«E perché ti stai controllando?»
«Beh, in primo luogo perché non ne ho molte a disposizione e di solito preferisco godermi il piacere il più a lungo possibile.» mormora imprigionandone una tra i denti bianchissimi. Scorgo la sua lingua accarezzare il frutto maturo, saggiarne la consistenza, gustarne il sapore. La osservo mentre stacca il picciolo e il mio sguardo viene rapito dalla sua bocca, ipnotizzato da ciò che sta avvenendo oltre le labbra rosee. Per una frazione di secondo, vedo la ciliegia rotolare verso destra ed esplodere sotto la pressione dei suoi molari. Il succo fresco e dolciastro strappa un gemito alla ragazza e un fremito decisamente inopportuno al sottoscritto.
«E l'altra ragione qual è, Ixchel?» chiedo dopo essermi schiarito la voce.
«Ho un ospite, non sarebbe educato soffiargliele da sotto al naso.» risponde porgendomi il cestino.
Non vado matto per questo frutto, ma vedere questa ragazza godere del suo sapore mi spinge a prenderne una. Devo ammettere che è davvero gustosa, croccante fuori e succulenta dentro, tanto dolce che sono costretto a rubargliene un'altra.
Sulle sue labbra affiora un sorriso che è l'emblema della sua semplicità e di quel modo speciale che ha di gioire delle piccole cose.
«Se per te è troppo difficile da pronunciare, puoi sceglierne un altro.» esordisce riferendosi al modo in cui ho storpiato il suo nome poco fa.
«Mi dispiace, è che sono un po' fuori allenamento con l'alfabeto Maya.»
«Non fa niente. Consideralo un gioco, inventane uno o sceglilo tra tanti, proprio come io ho fatto con te.»
Non mi sembra una cattiva idea, dopotutto. Il suono strascicato del suo nome non le si addice per nulla ed è davvero difficile pronunciarlo in modo corretto. Divertito da questa possibilità, provo a pensare a un'alternativa valida, ma dopo qualche secondo scopro di non essere molto portato per questo genere di cose. Mi vengono in mente soltanto nomignoli stupidi, infantili, che offenderebbero persino la sensibilità di un cane.
Potrei propendere per uno dei più gettonati del momento, ma trovo ingiusto affibbiarle lo stesso appellativo di tante altre. Per lei ci vorrebbe un'idea originale, qualcosa che la rallegri e la faccia sorridere.
«Ti chiamerò Cherry, come questo frutto delizioso che ami tanto.»
Lo ripete un paio di volte, per assaporarne il suono, e quando ne è convinta mi ringrazia così tanto che sembra le abbia appena salvato la vita. Mi piange il cuore doverla lasciare sola, ma è quasi l'alba e non posso più restare.
Nonostante le sue suppliche, me ne vado comunque, ma le lascio la solenne promessa di tornare da lei.